BIBLIOTECA UNIVERSALE

VLADIMIRO KOROLENKO

IL DITO DEL DIAVOLO

Il Campanaro - Il sogno di Makar





MILANO
SOCIETA EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14.

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

IL DITO DEL DIAVOLO

I.

Quando raggiunse il fiume, la sera cadeva.

Sotto la brezza aspra la superficie di quel lungo corso d'acqua si increspava profondamente in tutti i sensi.

Appena udito il suono della campanella dei nostri cavalli il barcajuolo accorse al suo posto. In breve la *telega* fu imbarcata e ci scostammo dalla riva. A poco a poco la sponda indietreggiò e poi scomparve come trasportata dalle onde torbide che la flagellavano.

Due altre vetture, assieme alla nostra, attraversavano il fiume.

In una si trovava un uomo, già di una certa età, robusto ed energico all'apparenza e che dagli abiti e dalle maniere sembrava un negoziante di villaggio. I tre giovanetti che occupavano l'altra vettura sembravano invece dei cittadini.

Il negoziante, col bavero rialzato per proteggersi dal vento, restava seduto impassibile, non

prestando attenzione ai suoi accidentali compagni di viaggio.

Gli altri si mostravano invece gioviali, chiassosi, comunicativi.

Uno di essi, che era guercio e aveva il naso mezzo spaccato, accompagnandosi su una fisarmonica, cantava una singolare ballata che mi metteva in corpo una specie di malessere.

In certi momenti il vento gli strappava dalle labbra un brano di melodia che poi andava a perdersi a fior d'acqua.

Il secondo, con un'ampia bottiglia in una mano e un bicchiere nell'altra, beveva allegramente insieme al mio *jamchtahik*. Il terzo, un pezzo di giovinottone dal volto espressivo e veramente bello, era sdrajato sulla panchina della *kibitka*, e colle braccia incrociate dietro la nuca guardava con occhio melanconico le nubi che volteggiavano nel cielo.

Da due giorni io continuo ad incontrarmi in questi quattro individui. Su questa strada che io seguo per raggiungere il capoluogo del distretto dove mi chiama un affare urgente, il negoziante nel suo *tarantass* e i tre giovinotti nella loro *kibitka* mi raggiungono ad ogni mia fermata, a meno che, avendomi distanziato, non stiano ad aspettarmi. Ed ecco che io li trovo ancora al passaggio del fiume.

Un po' sconcertato domando allora al mio cocchiere chi sono costoro.

— È Kostiouchka coi suoi, mi risponde.

Io insisto, non avendo mai sentito a parlare di cotesto Kostiouchka, ma l'altro borbotta una risposta senza senso.

Evidentemente egli ha paura che gli altri lo sentano.

Alzo le spalle e ricomincio a guardare la corrente.

Sopra le onde cupe delle frotte di grandi uccelli bianchi si inseguono sbattendo con inquietudine le ali e lanciando delle strida desolate.

Spesso uno di essi piomba sulla superficie liquida, vi ficca la testa e il collo, e poi, con un pesce nel becco, raggiunge nello spazio la sua tribù volteggiante.

— Sono dei *baklany*, esclama il mio cocchiere indicandomeli collo sguardo.

E quando, sbarcati sull'altra riva, la *troika* parte di galoppo sulla via:

— Anche questa gente, mi dice come se si trovasse più a suo agio, sono dei baklany. Nè tetto nè letto...

« Era rimasto loro un pezzetto di terra, e quest'estate l'hanno venduto. Ed eccoli a fare il vagabondo sulle strade maestre come i lupi.

— Forse per svaligiare i passanti.

— Vedete, per loro non è che un piacere far sparire in un batter d'occhio, casse, bauli e valigie; spesso capita loro di potersi anche impadronire dei cavalli. Se appena ti arrischi a fare un sonnellino, essi fanno il colpo. È stato appunto un cocchiere, mentre difendeva la sua *troika*,

che ha spaccato il naso a Kostiouchka; quello è un barbaro in tutta l'estensione del termine. Oramai non gli è rimasto che un solo compagno. Il penultimo della sua banda lo hanno preso poco fa e si sono anche divertiti con lui; figurati che gli hanno strappato le dita delle mani, ad uno ad uno, poi l'hanno messo allo spiedo, e quando fu bene arrostito lo hanno gettato in pasto ai cani.

— Ma dunque tu li conosci, dal momento che hai bevuto con loro?

— Cosa vuoi? di tanto in tanto anch'io offro loro della *vodka*. Bisogna aver dei riguardi per siffatta gente! Ma Kostiouchka non si deve trovare per caso da queste parti; è certo che egli segue una pista; forse quella del negoziante... Eppure no: il negoziante mi ha l'aria di essere un compare. E poi assieme a Kostiouchka vi è un altro individuo che io non ho visto mai.

— Quello che poco fa se ne stava disteso nella *kibitka*?

— Oh no! quello è vecchio del mestiere, è Figan, un birbaccione matricolato.

Poi all'improvviso cangiando tono:

— Ascolta, padrone, sta in guardia, perchè credo diano la caccia a te.

— Ma tu sai chi io sono.

Egli esitò, poi disse:

— Non so nulla io. Ho sentito dire che il rappresentante dei Koudinoff doveva passare da queste parti, ma ciò non mi riguarda affatto.

Dunque io ero conosciuto. Avevo vinto, pei

grossi negozianti fratelli Koudinoff, un processo da essi intentato al tesoro. I miei clienti essendo conosciutissimi in quel distretto della Siberia occidentale, la faccenda aveva fatto molto rumore.

Io avevo incassato l'importante somma vinta dai Koudinoff e dovevo consacrarne buona parte e pagare per essi a N.... delle scadenze pressanti.

La posta non arriva che raramente in quell'angolo perduto; il solo mezzo a quell'epoca per ottenere che il danaro arrivasse prima della scadenza del termine fissato, era che lo portassi io stesso in tutta fretta. Viaggiavo dunque notte e giorno, approfittando di tutte le scorciatoje.

Non provavo proprio nessun piacere apprendendo che il mio passaggio era di dominio pubblico, al punto che il solo annuncio era bastato a sollevare uno sciame di *baklany*.

Volsi istintivamente la testa per gettare dietro a me un colpo d'occhio sulla strada. Nel crepuscolo scorgevo in fondo alla strada la *kibitka* coi tre giovinotti, e poco lungi la vettura del negoziante.

II.

A sera fatta raggiunsi la stazione di posta, ma non vi trovai cavalli di ricambio. L'impiegato di posta, un buon vecchio che i miei frequenti passaggi da quel luogo avevano fatto diventare un po' mio amico, fece di tutto per persuadermi a dormire là.

— Ivan Semenitch, diceva egli scrollando la testa, questo è il mio consiglio; non viaggiate di notte; che il diavolo si porti gli affari! La nostra vita non vale forse più del denaro degli altri? Fino a cento verste di distanza tutti discutono del processo e fanno dei commenti sulla somma che avete intascato: i *baklany* sono sull'avviso; dunque dormite qui.

— Il vostro consiglio è giusto e vorrei seguirlo, ma non posso; devo assolutamente continuare il mio viaggio senza la più piccola fermata. Fate quindi di tutto per procurarmi dei cavalli, anche presso i privati.

— Siete ben testardo. Però lasciate almen che vi dia un cocchiere di mia fiducia. Spero che con lui potrete giungere sano e salvo al borgo di B.... Quando sarete a B...., ve ne supplico, aspettate che spunti il giorno, perchè al di là dovrete superare il passo del Dito del Diavolo, un luogo per sè stesso pericoloso, lontanissimo dall'abitato e frequentato soltanto dai briganti. Avete capito? Lasciate venire il giorno prima di partire da B....

Mezz'ora dopo io ripartivo in *kibitka*.

I cavalli presero il trotto allungato e il cocchiere, stimolato dalle promesse di una buona mancia, seppe guidarli tanto bene che non tardammo molto ad arrivare al borgo indicato.

— Dove pensi di farmi discendere?

— In casa d'un mio amico.

Dopo attraversata una viuzza fiancheggiata

di povere capanne, ci fermammo dinanzi alla porta di un' *isba* dall' aspetto grazioso. Un *moujik* dalla barba bianca ne uscì, si avvicinò alla vettura e alzando la sua lanterna all' altezza del mio viso, disse tranquillamente:

— Ah! sei tu, Ivan Semenitch. Poco fa sono passati di qui alcuni individui che mi hanno detto: « L'amministratore dei Koudinoff arriverà fra poco, preparagli dei cavalli. » Perchè vi interessate delle faccende altrui, risposi loro, chi vi dice che egli non intenda dormire qui?

— E chi erano costoro? chiese subito il mio cocchiere.

— Non lo so esattamente; mi è parso che fossero dei *baklany*.... Tu dormi qui, non è vero Ivan?

— No. Io non ho bisogno che di cavalli e il più presto possibile, vecchio mio.

Facevo la voce grossa, ma in fondo cominciavo ad essere seriamente inquieto.

Il vecchio sulle prime tacque. Poi:

— In tutti i casi entra, disse, non si sta troppo bene sulla strada, neppure per pochi momenti.

E quando fummo nell'interno dell'*isba*:

— Gli è che, riprese il vecchio grattandosi la nuca, sono in un grande imbarazzo perchè non ho i miei cavalli. Il mio garzone li ha portati seco per trasportare delle mercanzie in città e non sarà di ritorno prima dell' alba. Vedi bene quindi che non puoi fare a meno di passare la notte sotto il mio tetto.

Quel contrattempo scombussolava tutti i miei piani.

Intanto al di fuori l'oscurità si era fatta completa e si riempiva a poco a poco di una nebbia fitta, come se ne vedono soltanto in Siberia nelle notti d'autunno.

Alzando gli occhî si poteva vedere confusamente il lento movimento dei gravi vapori, ma non si poteva distinguere un uomo a due passi di distanza. Eppure non potevo fare a meno di rimettermi immediatamente in viaggio.

— Animo, cercatemi dei cavalli presso qualche vicino.

— Ivan, è quasi un peccato avere tanta fretta in tali circostanze e con una notte simile. Tu vuoi proprio tentare il buon Dio.

Profondamente triste, il vecchio tenne conciliabolo col mio cocchiere. Finalmente, dopo che ebbero ancora insistito sui loro argomenti ed io sui miei, dopo che ebbero passati in rivista, non senza forti discussioni, tutti gli abitanti del borgo, il cocchiere uscì.

Io aspettavo seduto, silenzioso, accanto alla stufa.

L'inquietudine di quella notte glaciale, quel brivido della foresta, quel luogo e quegli uomini che io non conoscevo, mi abbattevano grandemente; vinto dalla stanchezza, perchè erano tre notti che non dormivo, cominciai ad assopirmi sulla mia sedia.

Un rumore di campanelli mi strappò brusca-

mente da quel torpore. Era arrivata una *troika* e mi aspettava dinanzi alla porta.

Il vento si era levato, la nebbia si era in gran parte dissipata e delle grosse nubi galoppavano pel cielo, non lasciando più cadere che dei rari goccioloni obliqui.

Mentre il mio ospite d'un momento mi conduceva verso la *troika* colla lanterna in mano, gettai un colpo d'occhio sul mio nuovo cocchiere.

Era un pezzo d'uomo, dalla statura atletica, dalla faccia calma e tranquilla.

Il suo sguardo era onesto e freddo.

Sulle prime mi prese la voglia di mandarlo a carte quarantanove e di passare la notte nell'*isba* ben riscaldata, ma non fu che l'impressione di un secondo. Accarezzai il mio revolver in fondo alla tasca e presi posto nella vettura.

Il colosso si arrampicò lentamente sul suo sedile.

— Sta attento, *assassino*, gli raccomandò il vecchio, tieni aperti tutti e due gli occhi.

— Lo so, lo so, borbottò l'altro.

E partimmo.

Alcune fiammelle filtrarono dalle capanne disseminate lungo la via, scintille che palpitavano sul fondo tenebroso della boscaglia per perdervisi quasi subito. Poi lasciammo dietro a noi l'ultimo sprazzo di luce; tutto all'intorno non c'era più che la notte impenetrabile.

Venne un momento in cui soltanto cinque verste ci separavano ancora dal passo famoso.

Come succede sempre in mezzo all' estrema sovraeccitazione, ebbi allora il senso acuto della realtà e potei vedere nettamente qual'era la mia situazione.

Quelle faccie feroci dei *baklany,* e specialmente del guercio dal muso spaccato, quel preteso negoziante che li accompagnava fingendo di non accorgersi di loro, quell' inseguimento ostinato...

Erano ben stati loro che avevano annunciato il mio passaggio al vecchio dell'*isba*; essi erano andati innanzi mentre io parlavo coll' addetto alla posta e mi aspettavano al Dito del Diavolo.

Neppure un ragazzo avrebbe più potuto ingannarsi.

Ma qual parte avrebbe rappresentato quel cocchiere taciturno? Quello era per me un enigma angoscioso.

A poco a poco la strada si inalza; le montagne si avvicinano.

La strada costeggia un torrente che si incassa sempre più a misura che noi montiamo, e ben presto una muraglia sorge dall' altra parte e finisce per sovrastarci come un alto dirupo.

Di fronte una massa nera sembra intimarci l'ordine di cambiar strada; essa si spinge audacemente verso il cielo.

È il Dito del Diavolo che minaccia Dio.

La strada si restringe ed ha un brusco svolto per girar attorno al picco.

A destra la roccia la copre quasi completa-

mente; a sinistra il torrente rumoreggia invisibile; sembra un tunnel ciclopico con uno dei fianchi precipitato nell'abisso.

I cavalli marciano al passo; i loro ferri fanno sprizzare scintille dalla roccia e le loro sonagliere risvegliano degli echi che mi fanno trasalire.

All'improvviso le sonagliere tacciono; i cavalli si sono fermati, col collo teso e le orecchie inquiete.

Mi alzo e, tenendo il revolver in mano, getto un rapido sguardo attorno alla *troika.*

A pochi passi da noi le alte erbe si agitano, a destra ed a sinistra della via.

Il cocchiere ha fermato in tempo; l'assalto di fianco è evitato.

Tuttavia la nostra situazione è tutt'altro che invidiabile.

Il colosso si alza sul suo sedile e mi passa le redini dicendo:

— Tienile ben strette e non far fuoco.

Egli parla tranquillamente e con tal sicurezza che non può neanche passarmi per la mente di non obbedirgli e molto meno poi di diffidare di lui.

Egli salta a terra e si mette a camminare dinanzi ai cavalli, i quali seguono lentamente il loro padrone.

Quando siamo vicini al luogo in cui poco prima le erbe si agitavano, l'uomo si ferma e si fermano anche i cavalli.

Un rumore di foglie calpestate e di rami spezzati si allontana verso la montagna.

— Ce ne sono degli altri, mi dice l'*assassino*, ecco, guarda.

Un'ombra nera, alta, si è alzata dai cespugli di sinistra ed è fuggita dietro a noi, mentre dallo stesso lato un'altra ombra fugge in avanti.

Il cocchiere, sempre calmissimo, ritorna verso i suoi cavalli ed è intento ad aggiustare un finimento, quando un lampo guizza sotto la roccia e s'ode un colpo di fuoco ripercosso a lungo nell'abisso vicino.

Poi si vede un'altra ombra fuggire nell'oscurità.

Il colosso si slancia come una belva in furore.

Ma quasi subito si calma.

— Ascolta, Kostiouchka, grida egli in tono quasi scherzoso. Se tu mi avessi soltanto graffiato il meno buono dei miei cavalli, lo sai che, anche se dovessi correre per cento verste, finirei per acchiapparti. E tu, padrone, aggiunse severamente volgendosi verso di me, bada di non far fuoco.

Una voce che usciva dai cespugli rispose:

— Anche tu, *assassino*, bada ai casi tuoi e non immischiarti nelle faccende che non ti riguardano.

— Non minacciare! gridò il cocchiere. Hai un bell'essere coi *baklany*, io non ti temo per questo.

Rimontò sul suo sedile e dopo pochi minuti il Dito del Diavolo era dietro a noi e i cavalli riprendevano il trotto sulla strada ridiventata larga.

III.

Avevamo percorso quattro verste in silenzio; io riflettevo a ciò che era successo; il mio compagno evidentemente non si occupava che dei suoi cavalli. Tuttavia finii per parlare.

— Grazie, amico, dissi. Senza di te chissà mai che cosa sarebbe avvenuto di noi. Grazie di tutto cuore.

— Non c'è di che, borbottò egli.

— Come, non c'è di che! Con codesti *baklany* non bisogna forse aspettarsi di tutto?

— Ah! certamente. Io conosco Kostiouchka; del resto c'è forse un cane che non conosca quel barbaro? Quello poi che si finge negoziante sono già parecchie volte che lo rimarco. Il primo che abbiamo evitato era Figan. Quanto a quello che è scappato per ultimo, non sono riuscito a vederlo.

— Ma, dimmi, perchè mai ispiri loro tanto terrore?

— Perchè ho ucciso uno dei loro.

Egli fermò la *troika* e volgendosi verso di me con tutta la persona:

— Guarda, mi disse, fu appunto là, sotto il Dito del Diavolo, che io ho ucciso un uomo.

La sua voce tremava, ma forse io mi ingannavo, sebbene mi sembrasse, alla luce incerta dell'alba

nascente, di leggere nei suoi occhî un'angoscia estrema.

La vettura aveva raggiunto la sommità di una salita.

Dietro a noi il fantastico profilo del monte si ergeva sull'orizzonte. Lo contemplammo per un momento.

Era vicino ancora a noi, ma lo era maggiormente per le impressioni provate poco prima alla sua base. Mi sembrava di udire ancora il fremito delle cime degli alberi che dalla vetta scendevano fitti lungo i suoi fianchi e la melopea del torrente che scorreva sotto la vòlta scavata nello zoccolo del mostruoso monolite.

I cavalli, punzecchiati dal fresco del mattino, sbuffavano delle dense spire di vapore e trasalivano come se fossero assaliti da sciami di tafani.

Il cocchiere, bruscamente, si volse ad essi e sollevandosi a metà sul sedile, li eccitò con una strana modulazione.

Essi si abbandonarono ad un galoppo vertiginoso, come spinti da uno spavento inesprimibile.

Il cocchiere, piegato un po' in avanti, agitava la mano destra, ed essi sentendo il gesto più che vedendolo, volavano sulla strada, colle orecchie all'indietro.

La terra fuggiva come in una vertigine; alberi, roccie e cespugli si precipitavano incontro a noi, per cadere subito alle nostre spalle, come abbattuti da una tormenta.

In fondo alla vallata la strada diventava piana e la corsa dei cavalli andò moderandosi.

— Adagio, adagio ora, diceva il cocchiere. Tu almeno non hai avuto paura? continuò poi volgendosi verso di me. Vedi, il cavallo non è che un animale, eppure capisce molte cose. In questi paraggi il cavallo fiuta il delitto e nessuno sarebbe capace di trattenerlo... Ah! padrone, se tu sapessi che cosa mi pesa sul cuore!

— Dimmelo e lo saprò.

Rimase un momento silenzioso, poi aggiunse:

— E sia... È passato molto tempo da quel giorno; forse, in realtà, non è un tempo molto lontano, ma da allora sono successe tante cose, senza le quali la mia vita sarebbe andata ben altrimenti. Gli uomini, e sopratutto quelli che comandano, mi hanno fatto del gran male. Per soprammercato poi il buon Dio ha voluto immischiarvisi portandomi via, nello stesso giorno, mia moglie, ancor giovanissima, e mio figlio. Sono rimasto senza parenti e anche senza amici. Il pope, pel duplice funerale, mi s'era presi i miei ultimi denari; io cominciai allora a riflettere e a furia di meditare cominciai a veder vacillare la mia fede; poi questa se ne andò del tutto e nulla venne a sostituirla. Ero molto ignorante e avevo una fiducia assai limitata nella mia ragione. La mia angoscia fu tale che mi sentii persino spinto a finirla colla vita. Avrei volentieri lasciato tutto, la mia capanna e quel poco che conteneva. Allora chiusi la casa, tagliai

un bastone nella boscaglia e me ne andai. Ma dove andavo? Da nessuna parte e dappertutto. Qui lavoravo nei campi, altrove feci un po' di tutti i mestieri. In un posto restavo un giorno, in un altro una settimana, in un terzo un mese. Ed io guardavo come vivacchiano gli uomini, come pregano Dio, come credono in lui, portando ognuno il fardello delle proprie pene, benchè tutti non le abbiano meritate, così come in un gruppo di prigionieri non è difficile che vi sia almeno un innocente. A furia di fare precisamente quest'ultima riflessione ad ogni convoglio di condannati che vedevo passare, finii per chiedermi se non ero anch'io fra gli innocenti condannati. Lì forse era la vera vita. Mi presentai ad un posto di polizia come vagabondo e fui mandato in prigione. Ebbene, io non trovai riposo neppur là. Tu che certamente non sei stato mai in prigione non puoi sapere ciò che vi si soffra. Si vegeta là dentro, oziando, senza alcun profitto nè per sè, nè per gli altri. Quando ci si trova rinchiusi, si cercano i compagni in ogni angolo e si combinano i colpi malvagi da tentare dopo la liberazione. Quando si esce di là si è capaci di tutto, tranne che di pensare a Dio. Constatando una volta ancora che la mia stupidità mi aveva gettato su una falsa strada, finii per declinare il mio vero nome e per svelare il mio sotterfugio Mi imaginavo che dovessero subito lasciarmi libero. Invece si aprì un'inchiesta e passai attraverso una serie interminabile di interrogatorî,

di formalità, di deliberazioni... — Come mai, si dicevano, costui ha osato farsi mettere in prigione in simili condizioni? Non ha per caso tentato di offendere il prestigio della giustizia? Il codice non ha previsto il caso, ma si possono fare delle ricerche per vedere se non ci sono dei precedenti.

« Un giorno fra i detenuti corse una voce:

« — Manchot, susurravano, sarà messo ancora sotto chiave.

« Io rimasi affatto indifferente.

« Tutti i giorni ne entravano e tutti i giorni ne uscivano. Che cosa mi poteva importare di uno di più o di uno di meno?

« Verso sera i gendarmi condussero in carcere l'uomo in questione. Io uscii nel cortile, macchinalmente e non per curiosare, seguendo gli altri.

« Vidi passare un vecchietto piccolo, magro, curvo fino a sembrare piegato in due, con una lunga barba tremolante.

« Le gambe lo sostenevano appena.

« Una delle sue braccia pendeva inerte. Un vicino mi dice che aveva assalito un signore. Questi con una palla gli aveva forata la mano.

« Io mi stupisco che per custodire quel moribondo occorrano cinque soldati colla bajonetta in canna, e mi si stringe il cuore, mi sento preso da una profonda pietà e le lagrime mi spuntano agli occhi.

« Prima lo trascinano in cancelleria, poi gli consegnano le manette e la catena. Il disgra-

ziato prende questa, la benedice con una croce di ferro che porta appesa al collo, poi se la passa da sè attorno alle caviglie; quindi fa il segno della croce sulle manette e colla sua mano valida solleva quella inerte per stendere i due polsi al carceriere, mentre mormora:

« — Signore, abbiate pietà del mio pentimento.

« Da quel momento io fui stregato da quel vecchio. Ho capito dopo qual tentatore egli fosse; sì, un vero demonio! Se avesti visto come sapeva fare il santo! E anche oggi, quando mi ricordo quei segni di croce sulla sua catena, non posso credere che non fosse in certi momenti un uomo ben diverso. Ed io non ero il solo soggiogato da lui. Tutti lo guardavano rispettosamente in silenzio. Coloro che avevano cominciato a prendersi giuoco di lui cessarono subito, e molti di essi, vedendolo, si segnavano in fretta.

« Supponevo che fosse un veggente, come ve n'erano nei tempi andati, e pensavo lungamente a lui.

« Nella prigione io non avevo amici, ma dopo che vi era capitato quel vecchio i discorsi dei miei compagni non mi sembravano più che dei ronzìi di mosche.

« Un mattino, mercè la connivenza dei guardiani, riuscii a penetrare nella sua cella. Prima di spalancare lo sportello aperto nella porta, guardai attraverso il vetro.

« Egli passeggiava nella stretta cella, trascinando la sua catena e discuteva ad alta voce con sè stesso.

« Aprii, egli udì e si avvicinò.

« — Che cosa vuoi?

« — Vengo semplicemente per vederti. Ti devi annojare a restar sempre solo.

« — Io non sono solo, sono con Dio, e in tale compagnia non ci si annoja mai. Ad ogni modo tu sei il benvenuto, giovinotto.

« Siccome restavo muto, egli mi esaminò attentamente. Poi:

« — Parla a bassa voce. Chi sei tu dunque?

« — Che ti devo rispondere? Sono un uomo perduto.

« — Posso fidarmi di te?

« — Non ho mai ingannato nessuno.

« — Ho bisogno che questa notte qualcuno porti un messaggio fuori di qui e mi riporti poi la risposta. Puoi tu incaricartene?

« — Come vuoi che io possa uscire?

« — Ti insegnerò io il mezzo.

« E me lo insegnò infatti e tanto bene che, venuta la notte, uscii dalla prigione, proprio come si può uscire dalla propria *isba*.

« Portato il messaggio e ricevuta la risposta ritornai in prigione verso l'alba.

« Confesso che quando mi trovai dinanzi alla prigione, il cuore mi batteva forte forte.

« Perchè dovevo rimettermi la corda al collo?

« L'edificio sorge all'estremità della città, tra il fiume e la strada maestra.

« L'erba piegava sotto la rugiada, un campo di spighe mature ondulava; dall'altra sponda del

fiume la foresta era piena di cinguettìi. E dinanzi a me s'inalzava la cupa prigione, con un'aria di mostro sazio.

« E mi ripassavano in mente quelle giornate implacabili che passavano là dentro come una lenta ruota senza fine.

« Mi prese una voglia matta di fuggire per la via maestra, di respirare lo spazio a pieni polmoni... La libertà...

« Ma c'era il vecchio.

« Potevo io ingannarlo? Mi coricai sull'erba e rimasi lì qualche momento a consultarmi.

« Poi mi alzai bruscamente e mi diressi verso la prigione senza voltarmi indietro.

« Nella giornata potei consegnare al Manchot la risposta che egli aspettava.

« — Grazie, mi disse, tu mi hai reso un grande servigio e non lo dimenticherò mai. E, dimmi, aggiunse maliziosamente, non hai voglia di prendere il largo?

« — Se ne ho voglia!

« — Ma come mai sei caduto fra noi? Come ti trovi qui?

« — Come imbecille, nè più nè meno.

« Egli scrollò la testa.

« — A che serve che Dio ti abbia dato gioventù, forza e salute e che tu non capisca il mondo! Nel mondo, vedi, c'è il peccato, e nel mondo c'è la salvezza.

« — C'è sopratutto il peccato. Ah! come è triste la vita!

« — Che ne sai tu? Ricordati che Dio solo è senza peccati, e che, per essenza, l'uomo è peccatore, colla possibilità di salvezza pentendosi. Ora per pentirsi bisogna aver peccato, cosicchè se tu non pecchi non avrai bisogno di pentirti; per conseguenza come vuoi tu salvarti? E per poter peccare bisogna vivere nel mondo, poichè è nel mondo che si trova il peccato. Allora che cosa fai tu qui?

« Confesso che non avevo capito bene, ma mi sembrava di aver sentito delle buone parole. Eppoi sentivo bene che non vivevo come gli altri uomini. Mi trovavo là così come un grano d'avena in mezzo ad un campo tenuto con grande cura. Non valeva meglio vivere nel mondo col peccato, che trascinare nella solitudine questa miserabile esistenza?

« — Ma come vivere? ecco il problema. E, prima di tutto, quando mi metteranno in libertà?

« — Questo è affar mio, riprese il Manchot. Io ho pregato per te e mi è dato salvare la tua anima dalle tenebre in cui langue. Se tu mi obbedisci io ti indicherò la via del pentimento.

« — Ti obbedirò.

« — Lo giureresti?

« — Lo giuro.

« Egli si era impadronito completamente del mio spirito.

« Se mi avesse detto di gettarmi nel fuoco, lo avrei fatto; se mi avesse detto di gettarmi nell'acqua, lo avrei fatto del pari.

« Ben presto la sua pena fu attenuata e venne trasferito nella sala comune.

« Tuttavia egli se ne stava costantemente in disparte, come me. Le facezie e le discussioni non riuscivano a fargli uscire di bocca una sola parola.

« Soltanto qualche volta guardava coloro che lo tentavano, e allora anche i più sfrontati tacevano ed abbassavano la testa.

« Poi un bel giorno il procuratore venne nella cancelleria del carcere, si fece condurre dinanzi il Manchot e dopo mezz'ora questi buttava via i ferri e le manette e usciva dal carcere tutto vestito a nuovo.

« E anche il magistrato sembrava soddisfatto.

« — Lo avevano dunque arrestato per errore, pensai io, per rilasciarlo a quel modo?

« E mi sentivo triste; sarei rimasto solo un'altra volta.

« Egli mi cercò cogli occhî e mi fece segno di avvicinarmi.

« — Eccellenza, disse poi al magistrato con grande disinvoltura, non c'è dunque mezzo di far affrettare il giudizio per questo giovinotto che è perfettamente innocente?

« — Come ti chiami? mi chiese il procuratore.

« — Feodor Siline.

« — Ah! sì, conosco la tua faccenda. Ma non è il caso di un giudizio perchè non si condanna l'imbecillità. Non c'è da fare altro che condurlo sulla soglia del carcere e somministrargli una

buona dose di calci per insegnargli a non cacciarsi nei luoghi dove non ha niente a che fare. Ma l'inchiesta segue il suo corso. Credo che non avrà da restare in carcere più di otto giorni.

« — Tanto meglio, rispose il vecchio.

« E poi chiamandomi a sè:

« — Appena uscito di qui, va, a nome mio, a chiedere lavoro a Ivan Zakharoff, nella fabbrica di Kildeieff, e non dimenticare il tuo pentimento.

« Codesto Zakharoff mi ricevette bene e mi prese subito al servizio.

« — Dov'è il Manchot? gli chiesi io.

« — In viaggio per affari.

« Nella fabbrica non eravamo numerosi.

« C'ero io, il fattore, suo figlio, un giovinotto alto e robusto, e un domestico.

« I miei padroni erano di costumi austeri, non fumavano, non bevevano acquavite; erano dei credenti puri. Quanto a Kouzma, il domestico, era un idiota bruno e coi capegli crespi come un negro. Appena egli udiva suonare sulla strada le sonagliere d'una *troika*, fuggiva nel bosco.

« Il Manchot sopratutto gli ispirava un grande terrore!

« Appena lo vedeva da lontano fuggiva a gambe levate; e potevate chiamarlo per un pezzo, egli non dava segni di vita.

« Ma si sapeva che si nascondeva sempre nello stesso posto, e quando il vecchietto lo aveva raggiunto egli lo seguiva come una pecora ammaestrata e gli obbediva ciecamente.

« Il Manchot non veniva troppo di frequente alla fattoria e quando veniva era soltanto per scambiare poche parole col fattore.

« Stava per un momento a guardarmi mentre lavoravo, ma se io mi avvicinavo a lui per scambiare qualche parola non aveva mai tempo per starmi ad ascoltare.

« Avevo ben poco da fare, ero ben nutrito e ben trattato.

« Raramente mi mandava ad accompagnare i viaggiatori di passaggio; erano quasi sempre i padroni con Kouzma che se ne incaricavano, specialmente di notte.

« E precisamente questa mancanza di attività, questa monotonìa snervante mi fecero cadere a poco a poco in uno stato di languore, mi gettarono in preda ad una febbre sorda che mi minava l'esistenza.

« Vivevo così già da sei settimane, quando un giorno, ritornando dal molino, trovai l'*isba* piena di gente.

« Tolsi la sella al cavallo, poi entrai dirigendomi verso la sala; ma il padrone mi venne incontro e mi disse rapidamente:

« — Non entrare. Aspetta che ti chiamino.

« Un po' sconcertato andai a coricarmi sul fieno della scuderia.

« Ma non mi riuscì di prender sonno.

« Uscii, mi trascinai fin sotto la finestra e alzandomi quel tanto che occorreva gettai un'occhiata per vedere che cosa succedeva nella casa.

« C'era una compagnia numerosa. Alla tavola era seduto un giudice d'istruzione; dinanzi a lui c'era della carta, un calamajo, una caraffa d'acquavite, insomma tutto ciò che occorre per una inchiesta.

« In faccia, seduto su una panca, stava il Manchot colle mani legate dietro la schiena e coi capegli che gli cadevano fino alle sopracciglia; e i suoi occhî fiammeggiavano, proprio come carboni ardenti!

« Mi parve così terribile la sua fisionomia, che indietreggiai terrorizzato.

« Era d'autunno; in cielo cominciavano a scintillare le stelle. Il fiume rumoreggiava rabbiosamente e la boscaglia mormorava. Mi sedetti sulla sponda, colle gambe penzoloni sull'acqua e cominciai a tremare dalla testa ai piedi. Oh! quegli occhî! che terribile visione!

« Rimasi lì un po' di tempo, ma poi ritornai al mio posto d'osservazione, attirato da qualche cosa che era più forte di me.

« Qualcuno entrò nella sala; era il segretario del giudice istruttore. Passando dinanzi al Manchot egli mormorò tranquillamente:

« — Buon giorno, Ivan Alekscieff.

« L'altro gli gettò uno sguardo corrucciato, ma Zakharoff avendolo tirato per la manica per susurrargli qualche parola all'orecchio, egli abbassò subito gli occhî.

« Il magistrato, i cui occhî già brillavano per l'ubriachezza, domandò al nuovo arrivato:

« — Voi conoscete quest'uomo?

« — È la prima volta che lo vedo, rispose lo scriba.

« — Quest'uomo, riprese severamente il giudice, non è forse Ivan Alekscieff, nato ed abitante in questo distretto, e che viene soprannominato Manchot?

« — Non è lui.

« Il magistrato scarabocchiò qualche cosa sulla carta che poi lesse ad alta voce. Qualche cosa che diceva che la giustizia supponeva di trovarsi realmente in presenza di Ivan Alekscieff, ma che nessuno dei suoi vicini lo riconosceva per tale, e che avendo anche lui presentate delle carte al nome di Ivan Ivanoff, ecc., ecc.

« Ora io sapevo chi componeva quella riunione di gente; erano tutti debitori di Zakharoff e quasi suoi servi.

« Tutti si ritirarono e il Manchot venne slegato.

« — Dei cavalli e presto! gridò il magistrato, dopo aver parlato a bassa voce per un momento coll'accusato di poco prima.

« Io corsi a rintanarmi nel mio giaciglio.

« Finalmente la fattoria diventò silenziosa. Tutti erano andati a dormire.

« All'improvviso si udì un rumore di sonagliere nel silenzio della notte, e a poco a poco si avvicinò.

« Ben presto una *troika* entrò nel cortile; era un cocchiere che conduceva dei viaggiatori.

« — Essi passeranno certamente la notte qui, pensai io tentando di addormentarmi.

« La voce del Manchot e di Zakharoff venne quasi subito a svegliarmi. I due erano sulla porta della scuderia, a tre passi da me, ed io udivo perfettamente quel che dicevano.

« — Dov'è dunque Kouzma? chiese il vecchio.

« — Ha sentito che arrivava gente ed è fuggito secondo il suo solito. Egli diventa sempre più imbecille.

« — E Feodor?

« — L'ho visto quando ritornava dal molino e gli ho proibito di entrare nell'*isba*. Egli starà certamente russando nel suo giaciglio; sono certo che non ha visto nè udito nulla.

« — Sarebbe tempo di metterlo al corrente di tutto.

« — E tu sei proprio sicuro di lui? si arrischiò a chiedere il fattore.

« — Altro che! Figurati che è un semplicione che mi obbedirà ciecamente. Siccome io devo allontanarmi per qualche giorno, sarebbe bene preparare quel giovinotto.

« — Gli è che, non so perchè, non trovo il modo di parlargliene.

« — Ti ripeto che lo conosco a fondo. È il vero semplicione che ci occorre. Sbarazzati di Kouzma; egli è diventato tanto stupido che può da un momento all'altro metterci in qualche serio imbarazzo. E vedrai che non avrai molto da pentirti di averlo rimpiazzato col mio colosso.

« E il vecchio mi chiamò.

« Io non osai rispondere. Allora mi si avvicinò e mi scosse.

« — Alzati, Feodor, mi disse dolcemente. Alzati, figlio mio, e attacca i cavalli alla *troika*... vi sono dei viaggiatori da accompagnare... E ti ricordi tu il tuo giuramento?

« — Sì, me ne ricordo.

« Non so perchè, ma i miei denti battevano, un sudore freddo mi scendeva giù per la schiena e le mani mi tremavano.

« — Fa presto, soggiunse, i viaggiatori hanno fretta.

« Io conduco fuori dalla scuderia la carrozza, poi dalla stalla i cavalli; metto loro i finimenti, poi li attacco alla *troika*. E mi sento come una mano di ferro che mi stringe la gola.

« Intanto il vecchio, con grande sveltezza, si prepara il suo piccolo cavallo grigio, docile come un cane. Indi salta in sella, mormora qualche parola all'orecchio di Zakharoff e parte al piccolo trotto verso la boscaglia di cui la luna comincia ad inargentare le cime.

« Io devo condurre una giovane signora con tre bambini, il maggiore dei quali sembra che non abbia più di quattro anni, mentre il più piccino non ne dimostra ancora due.

« Essa mi fa sedere nell'interno dell'*isba* e mi versa del thè.

« — Questi paraggi sono sicuri? mi domanda la signora. C'è qualche cosa da temere?

« — Io non ho mai sentito a parlare di nulla.

« Essa ha molti bagagli, paga con molta larghezza e tutta la piccola famiglia è vestita benissimo.

« Finalmente partiamo. L'alba non sorgerà che fra due buone ore.

« Appena usciamo sulla strada i cavalli si impennano: è Kouzma che sbocca dai cespugli e mi canzona sghignazzando.

« Io gli allungo un buon colpo di frusta e spiego alla signora che quell'individuo è un perfetto idiota.

« Essa non si rassicura che a stento e sento che uno dei bambini piange.

« Quando la strada si addentra nella boscaglia mi sembra che dei gatti mi graffino il cuore.

« Il trotto di un cavallo martella la strada e ci viene incontro.

« Non ho più alcun dubbio; è il cavallo grigio del Manchot.

« Che cosa fa da queste parti il vecchio?

« E poi perchè mi ha egli ricordato il mio giuramento?

« La signora mi fa nervosamente delle domande. Io non le rispondo, ed essa finisce per tacersi, pallida e tremante.

« La strada si va restringendo e si fa sempre più buja. A destra ed a sinistra non c'è che l'impenetrabile boscaglia.

« Di fronte il Dito del Diavolo si slancia minaccioso verso il cielo e la *troika* gli corre incontro.

« Ad uno svolto ecco, diritto in sella, il Manchot. I suoi occhî lampeggiano, proprio come poco prima dinanzi al magistrato.

« Le redini mi cadono dalle mani.

« Appena arrivati vicini al vecchio i cavalli si fermano da soli come ammaestrati da tempo a quell'esercizio.

« — Feodor, dice il vecchio, discendi.

« Io salto a terra e lui fa altrettanto.

« Mi si avvicina, mi prende la mano e mi conduce alla portiera della carrozza.

« Egli mi mette in mano qualche cosa di freddo e di pesante, un'accetta, e mi dice:

« — Pecca per poterti pentire. E comincia dalla donna; un buon colpo sulla testa.

« La disgraziata copre i bambini col suo corpo e fissa su di me i suoi grandi occhî supplichevoli.

« Anche i piccini mi guardano, terrorizzati.

« Io volgo altrove lo sguardo e incontro quello del Manchot.

« Una collera terribile mi assale ed egli se ne accorge perchè trasalisce e diventa verde in faccia.

« Io esito, cercando un resto di pietà in fondo all'anima mia.

« Ma non sento in me che un uragano di rivolta che nulla potrà frenare.

« — Certamente, grido, voglio peccare, e peccherò anche sapendo di non potermi pentire dopo. Un buon colpo sulla testa.

« E scaravento con tutte le mie forze un terribile colpo d'accetta sulla testa del vecchio.

« Egli cade fulminato, senza neppur avere il tempo di gettare un gemito, e, Dio mi perdoni, io infierisco sul suo cadavere; mi sembra così di vendicarmi dell'influenza che il mostro aveva preso su di me.

« Zakharoff accorre a briglia sciolta e col fucile spianato.

« Io mi avvento contro di lui e certamente lo avrei conciato per le feste come l'altro, se non si fosse affrettato a scappare al galoppo.

« Riprendo il mio posto e sferzo i cavalli.

« Essi non si muovono.

« Maledizione! il cavallo grigio del vecchio è sempre lì, immobile, attraverso la strada, aspettando il suo padrone da bestia bene ammaestrata.

« Allora ridiscendo, corro, lo afferro per la briglia per costringerlo ad allontanarsi. La bestia resiste, si impunta, tira calci.

« — Padrona, grido alla signora, scendete dalla carrozza; ho paura che i miei cavalli si diano alla fuga.

« Essa scende precipitosamente a terra, coi suoi bambini.

« Allora faccio rinculare la *troika* sino alla grotta della strada e, afferrata l'accetta, ritorno verso il cavallo del vecchio.

« E dovetti abbattere anche l'animale.

« Un buon colpo sulla testa. Quando ci penso mi si drizzano ancora i capegli.

« A giorno fatto la signora e i bambini scendevano al Municipio del villaggio vicino.

« — Fate di me quel che volete, dico io alle autorità, perchè ho ucciso un uomo.

« La signora ebbe un bel raccontare tutto, spiegare come io avessi salvata la vita a lei ed ai suoi due bambini; ebbe un bel indignarsi, piangere, supplicare, io fui incatenato.

« Ad un certo momento, mentre nessuno badava a me, essa cominciò a sciogliere le mie catene.

« — Lasciami, le dissi io, ora si tratta della giustizia degli uomini e di quella di Dio. L'una e l'altra si pronunceranno sulla mia colpabilità.

« — Ma qual'è, qual'è il tuo delitto?

« — L'orgoglio, risposi, che spingendomi a sprezzare la vita in mezzo agli altri uomini, mi ha fatto cadere fra i briganti e costretto a vivere la loro vita.

« Essa mi strinse fortemente le mani prima di lasciarmi; io protestai invano e mi dimenai, ma il maggiore dei bambini mi saltò al collo, il secondo fece altrettanto, e la signora sollevò il più piccino perchè le sue labbra potessero sfiorare le mie guancie.

« In quel momento non mi fu più possibile contenermi e scoppiai in lagrime.

« E quella buona e brava signora mi disse:

« — Se c'è ancora un po' di giustizia nel mondo, noi ne troveremo anche per te. Ricordati che non ti dimenticherò mai.

« Ah! certamente essa non si dimenticò di me!

« Perchè, se assieme a suo marito essa non avesse mosso cielo e terra, io sarei ancora in galera.

« Si accorsero di me quando dalla signora e da suo marito mi giunsero cinquecento rubli.

« Il procuratore mi fece subito chiamare nella segreteria del carcere.

« — Quanto daresti tu per essere rimesso in libertà? mi chiese a bruciapelo.

« — Giudicatemi secondo la legge! risposi io indignato.

« — Bestia! Tu non sei dinanzi alla legge, tu sei dinanzi all'autorità. Lo sai bene che la tua morte sta nelle mie mani. Stando alla legge vi sono due modi di interpretare il caso tuo. Tu hai salvato la vita a quella signora ed ai suoi figli; ecco evidentemente una buona azione. Ma la causa ha un altro aspetto.

« — Quale?

« — Perbacco, guardati, tu sei un gigante! Avevi dinanzi a te un vecchio, più debole di una donna. Se è vero che egli ti spingeva a commettere un delitto, perchè non ti sei accontentato di legarlo e di consegnarlo poi alla polizia? Con quale diritto ti sei tu eretto a suo giustiziere?

« — È vero; e per questo rispondo: se la mia buona azione compensa il delitto, mi si lasci in libertà; se invece il mio delitto è superiore alla buona azione compiuta, mi si condanni alla pena che merito.

« — Allora se tu la prendi su questo tono, gridò

infuriato il procuratore, resta qui a marcire aspettando il giorno del tuo giudizio.

« Tuttavia, un bel giorno, arrivò una carta da alto loco, dal luogo dove non abbisognano i rubli per distinguere l'innocente dal colpevole, e dovettero lasciarmi in libertà... »

— E Zakharoff? chiesi io all'*assassino*.

— Scomparso. Prima dell'alba aveva dissotterrato il denaro accumulato coi loro atti di brigantaggio e presa la via dei boschi. La fattoria bruciò e tra le rovine si trovò il cadavere del povero Kouzma. Il figlio è in galera...

« Ecco che spunta il sole e che stiamo per arrivare. Che il Signore sia con te, padrone.

— Animo, gli dico io stringendogli la mano, consolati, tu sei un bravo giovane.

Egli scrollò la testa mormorando tristamente:

— Io non sono che un maledetto, e il maledetto attira i corvi sulla sua povera testa.

IV.

Due mesi dopo io dovevo ritornare a N...

Mentre scendevo nel cortile dell'*isba* del mio vecchio amico, impiegato della posta, vidi arrivare un giudice istruttore. Egli cercava in tutta fretta dei cavalli.

Un delitto era stato commesso la notte prece-

dente sotto il Dito del Diavolo, e la vittima non era altri che quel povero Feodor Siline.

Il magistrato acconsentì a prendermi nella sua vettura.

Mentre la *troika* ci portava verso quel passo troppo pauroso, io raccontai ciò che sapevo del disgraziato, e rivedevo col pensiero il profilo del gigante, colla sua fisionomia severa e con quella ruga tra le ciglia, che indicava una sofferenza antica.

E mi ricordavo le ultime parole che il cocchiere mi aveva rivolto:

— Il maledetto attira i corvi sulla sua povera testa.

Essi volteggiavano ora, i corvi, attorno a quella povera testa.

Il sole era al tramonto quando giungemmo sul luogo del delitto. Il blocco immenso sorgeva dai vapori della sera. L'aria era calma e la boscaglia dormiva immobile, senza che un soffio rispondesse alla stridula melodia del torrente invisibile.

Dei contadini custodivano il corpo di Feodor, raggruppati attorno ad un focolare improvvisato. Vedendoci si alzarono e si tolsero il berretto.

— Non avete nulla toccato? chiese loro il magistrato.

— Abbiamo accomodato un pochino il cadavere; quanto alla bestia non l'abbiamo toccata affatto.

La bestia era un cavallo grigio, sicuro, grigio come quello del Manchot, sul quale Feodor ritornava a casa sua. Si sollevò il lenzuolo che copriva

il volto. La fisionomia livida era tranquilla e da essa erano scomparse le traccie della sinistra ossessione.

Gli occhî fissi contemplavano il cielo.

Capitò poco dopo anche il procuratore e ordinò che si togliesse il lenzuolo; allora si vide il petto dell'infelice tutto tagliuzzato dai colpi d'accetta, la maggior parte dei quali dovevano esser stati prodotti dopo la morte del gigante.

I *baklany* avevano gravemente sfogato il loro odio contro colui che aveva ucciso il loro patriarca.

E il Dito del Diavolo si ergeva più terribile che mai e pareva reso più audace dalla morte di colui che aveva strappato tante vittime all'abisso che si spalanca sotto la sua cima eccelsa.

IL CAMPANARO

La sera scende nella vallata.

Il villaggio, che spunta tra la foresta e il piano, è già avvolto nel crepuscolo.

Nella notte stellata di primavera sale una nebbia leggiera, svelando l'ombra dei boschi e velando gli spazî scoperti d'un sottile strato azzurro dai riflessi argentei.

Tutto è calmo e melanconico come in sogno.

Non un grido, non una voce, non un canto, non un mormorìo; tutto riposa... Fra le basse capanne che sul fondo vaporoso spiccano colla loro massa nera, appare un lumicino, poi un altro e ancora un altro, e ora essi scompajono dietro una casa, ora camminano dondolandosi al ritmo dei passi umani.

Una porta stride.... un'imposta viene sbattuta.... un cane abbaja.... un carro rusticano esce da un cortile e si avvia cigolando per la strada.

Delle ombre sopraggiungono dal bosco; gli abi-

tanti delle capanne sparse nei dintorni si recano in chiesa.

Essa sorge, la piccola e vecchia chiesa, sopra una collina dalla quale domina la vallata. Da pochi minuti le sue finestre si sono illuminate: essa è come incendiata dalle fiammelle dei ceri. Resta soltanto cupo ed oscuro l'alto campanile che si spinge nel cielo.

Ma nell'interno della vecchia torre quadrata si sentono gemere i gradini della scala tarlata. Qualcuno sale lentamente. È il vecchio campanaro Mikheitch. La debole luce della sua lanterna brilla ad intermittenza e sempre più in alto alle strette finestrucole del campanile; la si direbbe un'anima che sale timidamente al cielo...

Mikheitch sale faticosamente la stretta scala. Le sue gambe da qualche mese si sono ancora indebolite e i suoi occhî ci vedono sempre meno. È tempo che il vecchio se ne vada al riposo. Ma il buon Dio non vuol saperne ancora di mandare la morte. Mikheitch ha sotterrati i suoi figli ed anche i suoi nipoti... ed eccolo sempre vivo! È triste!...

Quante primavere ha egli visto nascere? Chi lo sa? Egli si è dimenticato di contarle. Quante volte su quel campanile ha desiderato che giungesse la sua ultima ora!

E anche oggi ripete: « Quando verrà una buona volta la mia fine? »

Giunto accanto alla campana, posa la lanterna, si avvicina al davanzale dell'ampia finestra dalla

quale fra pochi istanti i suoni del sacro bronzo si spanderanno sulla vallata.

In basso le tombe del cimitero circondano la chiesa. La maggior parte di quelle croci di legno, piantate all'estremità di quelle povere sepolture, cadono di vecchiaja, oppure la neve le ha mezzo rovesciate; ma esse sono là a vegliare sui sepolti, proteggendoli colle loro braccia distese.

Sul versante di fronte gli alti tronchi nudi delle betulle rompono qua e là come una striscia bianca il fondo opaco della boscaglia.

E dal bosco come dai prati, dai campi come dalle rive del fiume, si inalza nella notte sino a Mikheitch un acre sentore di verdura giovane, di fiori vicini a sbocciare, al soffio puro dell'immenso sonno delle cose... Che cosa porterà per lui quel rinnovarsi delle stagioni?

Dovrà egli continuare a salire fin lassù, ad ogni crepuscolo, per svegliare le profondità dello spazio?

Oppure sarà finalmente permesso anche a lui di stendersi laggiù, sotto una croce?

— Tu solo lo sai! esclama il vecchio facendosi il segno della croce e alzando gli occhî verso il cielo scintillante di miriadi di mondi. Io sono pronto a vivere ancora se questa è la tua volontà.

— Mikheitch, Mikheitch! chiama dal basso una voce tremolante.

È il sagrestano. Egli è vecchio tanto quanto il campanaro. Colla mano distesa sopra i suoi poveri occhî stanchi, ha un bel aggrottare le ciglia, ma

non può riuscire a distinguere Mikheitch sull'alto del campanile.

— Sono qui, risponde il campanaro. Come, non mi vedi?

— Non ti pare sia giunta l'ora di suonare?

L'altro guarda le stelle, le stelle risplendenti, le stelle bellissime che gli ammiccano amichevolmente, come ad una vecchia conoscenza... Il carro incendiato è già altissimo... però non ancora abbastanza...

— No, risponde Mikheitch, è ancora troppo presto. Lo so io.

E infatti egli lo sa. Forse che ha bisogno di un orologio il vecchio campanaro?

I soli del buon Dio non sapranno essi prevenirlo quando sarà giunta l'ora di agitare le campane?

Queste cose sono a lui famigliari come quelle dei campi e quelle delle foreste, sono così intime come l'inquieta canzone del fiume e la bianca nuvola vagante nell'azzurro del cielo.

Egli conosce tutto ciò fin dalla nascita e non ha nulla perduto di vista, neppure per un secondo della sua lunga vita.

Vita! ma può chiamarsi vita quella?

E il passato sorge, il più lontano passato, confuso dapprima come una forma intraveduta nella nebbia, poi si disegna a poco a poco più dettagliata, e sfila tutto dinanzi agli occhî di Mikheitch, così nettamente e così vicino, che sembra a portata delle sue dita, e il campanaro crede di poterla

quasi afferrare... La prima volta che suo padre, tenendolo per mano, lo fece salire sul campanile... egli si vede ancora biondo fanciullo, cogli occhî scintillanti di gioja, di fierezza, di ammirazione.

Il vento, non quello che rade il suolo sollevando turbini di polvere o di neve o di foglie secche, ma il vento dalle ali silenziose che soffia al disopra della terra, gli sparpagliava i capegli.

Abbasso, gli uomini sembravano piccoli, piccolissimi, le case erano diventate poco più grandi delle cuccie dei cani e la foresta sembrava schiacciata, mentre la vallata si allungava sinuosa, a perdita d'occhio.

E che mirabile striscia d'argento formava il fiume!

E come era divertente cercare la propria casa fra quella sottile linea di abitazioni di nani che costituiva il villaggio ai piedi della collina!

Ma quello che lo colpiva maggiormente era l'estensione smisurata della vallata.

— Ah! dice il vecchio campanaro sorridendo, è come la vita; in gioventù non riesci a vederne i limiti... ed ora eccola, come se fosse sulla palma della mano, dal primo ricordo fino a quella tomba adorata in fondo al cimitero... Gloria a te, o Signore! L'importante è di non aver deviato mai nè a destra nè a sinistra dalla grande via dell'onestà. Per questo io non tremerò affatto quando dovrò coricarmi pel riposo eterno nella terra umida; sarà come se entrassi nel seno materno, ma per rinascere questa volta ad una nuova vita, alla vita di lassù.

Egli guarda le stelle; l'ora è venuta. Si allontana dal parapetto, si leva il berretto, fa il segno della croce, poi si ricopre il capo e colle due mani tira la corda della campana...

Il sacro bronzo risuona di un colpo possente, le cui vibrazioni commuovono l'aria con un brivido solenne.

Poi un altro... un terzo... un altro ancora... E lo scampanìo si succede, festoso, annunciando la gioja della vigilia di Pasqua, la resurrezione della natura alla calda luce e dell'anima alla speranza. La vecchia torre geme e scricchiola nelle sue quattro pareti, dalle fondamenta fino alla cupoletta.

Le onde sonore si slanciano al di fuori come enormi sciami di mosconi e prendono un volo pazzo verso i quattro angoli dello spazio, spargendo sul loro passaggio la buona novella sul villaggio, sulla foresta, sul fiume, sui morti che dormono nel piccolo cimitero.

Finalmente la voce della campana tace. L'ultimo sciame esce meno numeroso, meno rapido, come stanco e scoraggiato della sua impotenza a raggiungere nello spazio quelli che ve lo hanno preceduto.

Esso va a cadere tra i pini... laggiù... il suo rumore si affievolisce... si agita per un istante ancora... poi si fonde nell'aria addormentata.

La messa è cominciata.

Gli altri anni Mikheitch scendeva subito in chiesa, si inginocchiava in un angolo vicino alla

porta del campanile, e pensava e meditava ascoltando la salmodìa e i versetti. Oggi egli resta al suo posto; si sente così stanco che gli sembra di non poter avere la forza per ritornare poco dopo sul campanile al momento voluto. Si siede su una tavola e pensa. A che cosa?...

Al soffio della brezza notturna la corda della campana dondola dolcemente.

Dalle navate della chiesa il canto spiegato dei fedeli arriva ad intermittenze fino lassù, alternato nella melodìa, confuso nelle parole.

A che cosa pensa il vecchio campanaro? Lo sa egli almeno?

L'anima della campana lo avvolge carezzevolmente, gli susurra le cose d'altri tempi e dinanzi agli occhî del suo pensiero evoca delle forme da tanto tempo perdute.

Un coro di bambini celebra le glorie mistiche ed è il vecchio pope, il grande Naorun, morto da quindici e forse da vent'anni, che officia.

I fedeli a centinaja curvano o rialzano la testa al segnale, come le spighe che si inchinano e si drizzano a volta a volta, a seconda degli sforzi del vento.

Tutti quei volti gli sono famigliari, quei volti ormai scomparsi dal mondo.

Ecco la fisionomia severa di suo padre e accanto quella di suo fratello primogenito. Poco lungi è lui stesso, allora fiorente di salute e di forza, colla fede e la speranza nella felicità...

Dov'era dunque, dov'era tutto ciò? E come una

fiamma che sta per spegnersi e dà un ultimo guizzo, così la memoria del vecchio illumina perfino le solitudini già lontane, delle quali da tanto tempo ha dimenticato la strada.

Senza riposo e senza tregua, alle prese colla fatica e colla miseria, dov'era per lui la speranza, dove la fede? Ancora nella chiesa, a sinistra, egli vede inginocchiata fra le donne una fanciulla rosea, cogli occhî modestamente abbassati: è la sua fidanzata...

La miseria nera, il lavoro, le malattie ebbero presto ragione della tenera tinta rosea del suo bel volto, dello scintillìo felice dei suoi occhî.

Ed essa se ne andò dalla vita colla schiena spezzata da tutti i colpi di un'esistenza sciagurata, recisa come una notte d'autunno, cogli occhî devastati dall'iniqua tormenta...

Essa gli lasciò un figlio.

Un giorno ritornò ad infierire il turbine che gli aveva preso la moglie e si portò via anche il figlio...

E da quel giorno il mondo intero si condensò per lui in quell'angolo, sull'alto del vecchio campanile, fra il vento, vicino alle nubi, poco lontano dalle stelle...

— Mikheitch! Mikheitch! gridò una voce dal basso. Ti sei dunque addormentato? oh! che vergogna!

È l'ora di suonare per la seconda volta la campana.

Mikheitch si alza precipitosamente e tira la corda.

Gli sciami scappano ancora dalla bocca beante della campana e si spandono per la vallata.

Attorno alla chiesa girano lentamente gli stendardi scintillanti alla luce fiammeggiante delle torcie.

Il coro dei ragazzi e quello degli uomini si alternano.

Un profumo d'incenso sale fino al campanaro. La folla formicolante canta in coro:

— Cristo è risorto! Cristo è risorto!

E quelle grida fanno fremere il cuore del vecchio Mikheitch. È forse di paura che freme e piange anche il suo povero cuore straziato? Ed egli suona, suona sempre... Sembra che la voce del bronzo si gonfi di tutto ciò che trabocca dall'anima di Mikheitch, il quale si ricorda e perdona...

Le note volano nello spazio, vagano pel cielo come per andarsi a congiungere alle costellazioni scintillanti.

Ma non basta: a Pasqua devono cantare tutte le campane.

E mentre con una mano egli regola il moto della campana giornaliera, coll'altra egli ne fa suonare una dalla voce più acuta.

Poi col piede muove il battacchio di una terza campana dal suono più cupo, sospesa sul suo capo, nell'interno del campanile, come un secchio in un pozzo.

E dal campanile si sprigiona come un inno d'ebrezza, che urla al cielo ed alla terra la grande novella:

— Cristo è risorto!

L'antica torre è scossa e pare stia per crollare, e le corde delle campane bruciano le mani di Mikheitch.

E Mikheitch, trafelato e sudante, canta in mezzo a quella formidabile sinfonìa, con una specie d'estasi e colle lagrime agli occhî:

— Cristo è risorto!...

Tutto è dimenticato in quel momento: pene e rancori, rimorsi e delusioni.

Egli beve avidamente lo strano e sublime canto, ruggiti di furore o gridi di trionfo... lamentazioni, pianti o speranze.

Per lui significa il pianto della terra che saluta il cielo ed è per questo che egli ride e piange ad un tempo.

Del resto non sono soltanto le campane che alzano la voce in quel momento; egli è circondato da coloro che ha amato e tutti li ode mormorare che è giunta finalmente l'ora della speranza realizzata, della fede coronata, l'ora della felicità: come è risuscitato Cristo, così lui, il povero Mikheitch sta per rivivere... o piuttosto per vivere la vera vita...

Ed egli suona... suona sempre... e laggiù, attorno alla chiesa, i buoni fedeli meravigliati si ripetono che il vecchio Mikheitch non ha mai suonato a Pasqua in una maniera così meravigliosa...

All'improvviso il suono cessa bruscamente... e gli ultimi rintocchi si perdono nella vallata...

La campana dal suono più acuto lancia ancora una nota vibrante che si spegne nell'aria come il grido di un uccello ferito. Mikheitch cade pesantemente sulla tavola che gli serve da sedile, cogli occhî fissi e la bocca immobile... le stelle lo fissano alla loro volta e pare lo chiamino verso di esse... le belle stelle chiare nel cielo impassibile... Poi una piccola stella si stacca dal firmamento, s'infiamma e fila nell'infinito...

— Ohè! buona gente... trovatevi un altro campanaro... Il vecchio Mikheitch ha suonato i suoi rintocchi funebri.

IL SOGNO DI MAKAR

I.

Voglio raccontarvi un sogno del povero Makar, di questo disgraziato che aveva, come dice il proverbio, una testa fatta perchè tutte le mele vi cascassero sopra.

Makar era nato a Tchalgane, cioè in uno dei villaggi disseminati, posti a distanze enormi gli uni dagli altri, nell'immensa e trista foresta vergine che copre il governo di Jacutsk.

Per moltissimi anni gli antenati di Makar avevano, col fuoco e coll'accetta, lottato palmo a palmo contro la foresta ed erano riusciti finalmente a strapparle un pezzetto del suo suolo a mezzo gelato.

Nella piccola spianata che la boscaglia rinserra colle sue eterne ostilità, erano sorte delle siepi disposte in tutti i sensi, e delle capanne affumicate erano state piantate qua e là; poi si erano

ammucchiate delle cataste di paglia e di fieno; un bel giorno finalmente, come una bandiera che si pianta in segno di vittoria su un poggio, un campanile si era inalzato in mezzo alle abitazioni.

Ed ecco come Tchalgane era diventato da un gruppo di capanne un villaggio, e da villaggio una borgata.

Makar era dunque nato a Tchalgane; era là che egli viveva e contava di morirvi.

Fierissimo di appartenere alla grande razza russa, egli non si faceva scrupolo di chiamare *sucidi indigeni* i Jacutes dei dintorni.

Tuttavia egli non era per nulla diverso da essi e sembrava perfettamente uno della loro razza.

La vita rude sotto quel clima terribile e gli incrociamenti avevano, di generazione in generazione, alterato il tipo originario, al punto che anche fisicamente il discendente dei primi coloni europei di Tchalgane si confondevano cogli autoctoni.

Come tutti i Jakutes, Makar non conosceva della lingua russa che poche parole e le pronunciava storpiandole, e, al pari di loro, andava vestito e calzato di pelli non lavorate.

Si nutriva di gallette di segala e beveva una grossolana infusione di thè.

Nei giorni di festa o nelle occasioni assolutamente straordinarie, divorava tutto il burro che si trovava in casa.

Se si sentiva malato mandava a chiamare lo

stregone del villaggio, il quale al solo scopo di scacciargli dal corpo gli spiriti velenosi che erano causa dell'indisposizione, gli si precipitava addosso, urlando, facendo delle smorfie orribili, grugnendo, mostrando i pugni, facendo scricchiolare i denti.

Tribolava come un galeotto quel povero Makar, mal vestito, tremante di freddo, morso dalla fame e male alloggiato...

— Ah! che vita cane! borbottava quando aveva bevuto della *vodka*. Un giorno o l'altro pianto qui tutto e finisco per andarmene sulla montagna.

Almeno lassù sarebbe stato tranquillo, senza lavorare; niente semina e niente taglio del fieno; non avrebbe più dovuto lavorare ad abbattere degli alberi, nè a trascinare i tronchi, nè a segare il legname.

Non si sarebbe preoccupato d'altro che della salvezza della sua anima.

Come si chiamava questa montagna? Dove si trovava? Poco importava.

Sapeva di sicuro e di certo soltanto questo: che essa esisteva e per conseguenza che bisognava bene si trovasse da qualche parte e che in tutti i casi doveva trovarsi assai lontano, tanto lontano che tutti avrebbero perduto il loro tempo a cercarlo.

*
* *

Era la vigilia di Natale, la grande festa dell'inverno, e pur tuttavia Makar era cupo e triste.

Gli è che non gli era rimasto in tasca neppure un quattrino e doveva dare parecchî denari ai negozianti tartari del luogo.

Domani, in occasione di una festa simile, non c'era da pensare a lavorare, e allora che cosa sarebbe successo se non trovava il mezzo di prendere una buona sbornia?

Non potersi ubriacare il giorno di Natale! Gente misera! ah! vita cane!

All'improvviso, colpito da un'idea, si alzò e indossò la sua pelliccia logora e rattoppata.

Sua moglie, una donna forte e ringhiosa, indovinò facilmente le sue intenzioni.

— Pezzo di villanzone! gridò, ecco che te ne vai a bere tutto solo.

— Vado a comperare una sola bottiglia e la berremo insieme domani.

E le diede sulla spalla un colpo di mano così energico che la femmina traballò. Ora vedete come è fatto il cuore della donna! Che il suo Makar la ingannasse, non ne dubitava; era troppo esperimentata, lei! ma quella carezza conjugale la disarmò completamente; essa tacque e sorrise strizzando l'occhio.

Makar, approfittando di quel momento di bonaccia, andò a cercare il suo vecchio cavallo *Lyssanka*, lo afferrò per la criniera, lo condusse nel cortile aggiogandolo ad una carrozzella sgangherata.

Dopo pochi minuti era già lontano.

Attraverso il villaggio immerso in un sonno profondo, la carrozza correva velocemente.

Dal tetto di ogni capanna una bianca colonna di fumo saliva diritta verso le stelle glaciali e il calmo splendore della luna.

Makar si fermò dinanzi ad una casetta perduta fuori dell'abitato e che era chiamata la « capanna degli stranieri » perchè serviva di abitazione a due uomini venuti da un lontanissimo paese, da un paese dove non vi sono nè boschi nè Jacutes, perchè non vi sono che dei Russi autentici e dei grossi villaggi pieni di gente e addossati gli uni agli altri.

Makar non si era interessato mai di sapere quale capriccio del vento avesse gettato quei due uomini in quell'angolo sinistro della Siberia.

Ma egli si recava volontieri a visitarli perchè essi non lo ingannavano mai e mercanteggiavano poco.

Entrando nella casetta si diresse senz'altro verso il camino e distese le mani dinanzi alle fiamme.

— Brrr! disse, il freddo morde questa notte.

Nessuno gli rispose. Uno degli stranieri era disteso, tutto vestito, sul letto e fumava.

Il suo sguardo seguiva le volute del vapore bluastro e fine che usciva dalla sua pipa.

L'altro, seduto accanto al camino, contemplava il turbinìo capriccioso delle scintille e la danza appassionata delle fiamme.

— Buon giorno! gridò Makar, sconcertato da quel silenzio.

Come avrebbe potuto imaginarsi Makar che la canzone del legno ardente susurra ad alcuni dei

ricordi pungenti, e che altri nel fumo del tabacco vedono passare delle imagini preziose?

Quello che era seduto accanto al camino alzò la testa e volse verso il visitatore uno sguardo tetro, poi alzandosi bruscamente si scosse come per scuotersi da un'ossessione e cominciò a camminare in lungo ed in largo per la camera.

— Ah! buongiorno, Makar, buongiorno! Tu capiti proprio a proposito. Vuoi prendere il thè con noi?

— Eh! fratello, in fede mia, dal momento che tu... Ebbene, vada pel thè, tanto più che sarà squisito.

E si sbarazzò senz'altro della sua pelliccia e del berretto.

Quando vide a buon punto i preparativi pel thè si sentì profondamente commosso ed esclamò:

— Decisamente, io vi amo! E vi amo al punto da perdere persino il sonno!

— Di che cosa hai bisogno oggi? gli chiese il giovinotto non senza un amaro sorriso.

Makar, sorpreso per un istante dal colpo, non tardò molto a rimettersi.

— Mio Dio, sì, vorrei proporvi un affare... Ma come mai hai tu potuto indovinare? Però prendiamo prima il thè e poi parleremo... E per far compagnia al thè non vi è rimasto neppure un pezzetto di carne, un boccone di qualche cosa?

— Non abbiamo più nulla in casa.

— Non importa, rispose Makar in aria conciliante, sarà per un'altra volta, ecco tutto.

E siccome nessuno gli rispondeva, aggiunse:

— Non è vero che sarà per un'altra volta?

— Sta bene, siamo intesi.

Così restava dunque stabilito che a datare da quel momento gli stranieri gli dovevano un pezzo di arrosto, e questo era una specie di impegno che Makar non dimenticava mai.

Quando, quasi dopo un'ora, ritornò alla sua carrozzella, Makar aveva intascato un rublo, promettendo di portare agli stranieri cinque carri di legna.

Aveva anche giurato solennemente di non spendere la somma in altrettanta *vodka*.

Ma ora che aveva la certezza di poter festeggiare a dovere il Natale, cioè con una buona alzata di gomito, non aveva da preoccuparsi di troppi scrupoli.

Non era forse già rassegnato in anticipazione alla bastonatura che sua moglie gli avrebbe somministrata al suo rintorno dalla taverna?

— Dove vai Makar, dove vai? mi sembra che tu volga le spalle a casa tua, gridava ridendo lo straniero in piedi dinanzi alla porta della casetta, mentre la carrozza si allontanava rapidamente.

— Che cosa ci vuoi fare, fratello! Questo cavallo non è proprio più buono a nulla; io lo tiro da una parte e lui fila dall'altra.

E con delle esclamazioni di giusta collera che non avevano per effetto, e anche per iscopo, che di eccitare *Lyssanka*, Makar tirando con tutte le

forze la briglia di sinistra si serviva di quella di destra per assestare alla bestia dei colpi poderosi sui fianchi.

Dopo alcuni minuti la carrozza si fermò, accanto ad altre carrozze ed a gruppi di cavalli sellati, nel cortile dei Tartari.

La sala dell'osteria era piena di un denso fumo dall'acre odore del tabacco peggiore.

Sulle panche massiccie, disposte lungo le tavole coperte di tazze che si riempivano incessantemente di *vodka*, Russi e Jacutes si confondevano, rossi e sudanti.

L'ubriachezza silenziosa degli orientali pesava su tutti.

Non si udivano che le grida di un jacute, sdrajato in un angolo, dove della paglia umida aspettava i più ubriachi; il jacute urlava, di tratto in tratto si alzava per dondolarsi come un orso e cantava una melopea interminabile su questo semplicissimo ma suggestivo argomento:

— Domani è giorno di Natale ed io ho avuto cura di ubriacarmi questa sera.

Makar avendo cambiato il rublo per una bottiglia di *vodka* ed un bicchiere, se ne andò, stringendosela al cuore, ad un'estremità della tavola, accanto ad alcuni giuocatori di carte che erano tutti assorti nelle loro combinazioni.

E cominciò a versarsi dei bicchieri di *vodka* ed a beverli l'un dopo l'altro.

Per non mancare di *vodka* prima che la festa

finisse, i Tartari se ne erano provvisti copiosamente; e per dare a quell'acquavite, e che razza di acquavite! tutta la sua forza e renderla più gustosa, avevano raddoppiato la dose d'infusione di tabacco che erano soliti adoperare.

Ad ogni bicchiere che mandava giù, Makar sprofondava nella sbornia più completa: poi cominciò a veder tutto rosso e finalmente, completamente ubriaco, si lasciò a sua volta cadere sulla paglia, colla fronte sulle ginocchia e i piedi fra le mani.

E imitando il vicino che gli giaceva accanto, intonò l'eterno ritornello:

— Domani grande festa, ed io mi sono affrettato a bere cinque carrettate di legna.

Intanto la sala si andava sempre più riempiendo di gente; arrivavano continuamente dei Jacutes venuti da tutte le parti per assistere alla messa notturna e specialmente per bere la *vodka* dei Tartari.

Il padrone allora pensò di far sgombrare un po' l'osteria in previsione di nuovi clienti.

Mentre egli guardava quella massa di beoni, i suoi occhî caddero sul jacute raggomitolato in un angolo e accanto a lui vide anche Makar.

Afferrò il primo pel bavero e lo gettò fuori del negozio.

Giunto al secondo, siccome si trattava di un abitante del villaggio, lo trattò con maggiori riguardi: spalancò la porta e con un poderoso calcio in fondo alla schiena mandò il suo amico a ro-

tolare in mezzo alla neve che ingombrava il cortile.

Makar borbottando riuscì ad alzarsi, poi dopo molti stenti trovò *Lyssanka* e si rannicchiò nella sua carrozzella.

La luna era già alta, la coda della Grande Casseruola, così chiamano i Jacutes la Grande Orsa, cominciava ad inclinarsi.

Il freddo era terribile e ben più mordente di quello provato da Makar uscendo dalla casetta degli stranieri.

Verso il nord, di tratto in tratto, apparivano, forieri di un'aurora boreale, dei raggi di una intensa luminosità.

Lyssanka non aveva bisogno di essere guidata verso la capanna del suo padrone perchè era abituata a simili ritorni.

Makar aveva ricominciato a dondolarsi e aveva ripreso il suo canto lento e monotono, ma su un tono più acuto ancora e con una leggiera modificazione nel testo; infatti ora egli cantava:

— Io ho bevuto cinque carrettate di legna ed ora mia moglie mi bastonerà.

La vettura aveva raggiunto la sommità di un monticello che si trovava presso a poco a mezza strada tra l'osteria dei Tartari e la casa di Makar, e dall'alto del quale si vedeva tutto il villaggio.

La neve scintillava, a volte bluastra sotto i riflessi della luna e a volte rosea sotto quelli dell'aurora boreale, e quelle luci cangianti pareva

facessero muovere le colline che spuntavano qua e là tra la boscaglia.

Una di quelle alture, quella che vien chiamata Jambakl, colpì lo sguardo di Makar, il quale si ricordò dei lacci tesi in quelle parti del bosco.

E allora fece un altro cambiamento nelle parole della sua canzone.

— Una volpe è caduta nel laccio, cominciò a cantare; domani venderò la sua pelle e mia moglie non mi batterà più.

Rientrando in casa diede a sua moglie questa notizia.

Ma egli aveva completamente dimenticato che la buona donna non aveva bevuto neppure una goccia di *vodka*, e con grande suo stupore l'esordio sul quale egli aveva fatto tanto assegnamento non ricevette in risposta che una formidabile scarica di pugni.

Makar corse verso il letto, ma prima di ficcarsi sotto le coltri ricevette una seconda scarica più formidabile ancora della prima.

II.

Makar era coricato, colla testa in fiamme e colle viscere incendiate.

Tuttavia egli si sentiva scendere per la schiena come dei rigagnoli di acqua gelata.

Decisamente non si sentiva bene.

Però si astenne assolutamente dal muoversi e aspettò, cogli occhî chiusi, che sua moglie, credendolo addormentato, lo lasciasse in pace.

Egli era certo oramai che la volpe era nel laccio e avrebbe potuto indicare a chicchessia il posto preciso. Anzi gli pareva di vedere la bestia colla schiena pelosa, sotto il congegno della trappola, grattare la neve colle unghie ormai impotenti e guardarlo con occhî scintillanti.

Non potendo più frenarsi saltò fuori dal letto per correre a riattaccare *Lyssanka* alla vettura. Ma che cos'era quella scossa?

Le solide mani della moglie lo avevano forse riafferrato gettandolo di nuovo sul letto?

Eh, no, perchè egli era già fuori del villaggio.

Forse la vettura avrà urtato contro qualche grosso macigno gettato attraverso la strada.

La vettura corre rapidamente.

Ecco Tchalgane fuori di vista; non si ode più che lo scampanìo a festa che si sperde sullo spazio gelido.

Dei cavalieri Jacutes, coperti coi loro alti cappelli aguzzi, si incamminano verso la chiesa; essi passano silenziosi e si direbbero dei grandi uccelli neri starnazzanti nella notte.

La luna discende e allo zenit appare una piccola nuvoletta bianca che all'improvviso si gonfia, si dilata e poi scoppia in un'irradiazione di fiamme d'oro e di porpora che incendiano tutta la vòlta celeste, tranne un semicerchio al nord che resta nero, ma di un n‹ro d'inchiostro.

La strada non aveva attraversato ancora che una boscaglia di giovani piante. Ma a misura che Makar si allontanava dal villaggio, la boscaglia si faceva più alta, più fitta, più tenebrosa.

La luce tenue dell'aurora riusciva di tratto in in tratto ad insinuarsi fra i rami, e allora Makar vedeva nettamente passarsi dinanzi i contorni di una spianata aperta fra i tronchi annosi o il profilo gigantesco di una quercia secolare. Poi l'immensa foresta di pini ripiombava per un pezzo nel mistero della sua muta oscurità.

Ai piedi del Jamalakh, Makar si fermò.

C'erano là, a poca distanza dalla strada, molti lacci, che veramente non appartenevano a lui, ma nei quali poteva benissimo essere caduta una volpe.

Lasciò *Lyssanka* sulla strada e si avvicinò ad una fila di lunghe e grosse travi allineate come dei cannoni in batteria, in mezzo alle quali erano tese le trappole.

Tese l'orecchio, ma tranne lo scricchiolare dei suoi passi sulla neve e il suono delle campane già attenuato dalla distanza, nessun rumore turbava la calma augusta della foresta.

La candida neve caduta non era macchiata da nessuna traccia di passi: Alocha, il proprietario dei lacci, vicino di casa e per conseguenza nemico di Makar, in quel momento era indubbiamente in chiesa assieme agli altri del villaggio.

Nessuna volpe era caduta in trappola.

Stava per raggiungere la strada, quando un fruscìo nei cespugli lo colpì; vide, come un lampo, qualche cosa attraversare la piccola spianata.

Makar aveva fatto in tempo a distinguere le alte orecchie aguzze e la lunga coda pelosa.

Era la volpe che correva verso la trappola di lui, di Makar.

Questi rimase immobile, trattenendo il respiro e col cuore che gli batteva forte forte.

Si udì il rumore netto di uno scatto, che si ripercosse sotto le alte vòlte della foresta: un laccio era caduto attorno alla volpe!

Makar si slancia traballando, sbuffando, col volto staffilato dai rami bassi dei pini.

Ancora pochi passi e poi avrà raggiunto le trappole.

Ma ecco sorgere un profilo umano, quello di Alocha.

— Miserabile! grida Makar profondamente indignato. Eccolo che sta a spiare attorno alle mie trappole!

Anche lui però aveva fatto poco prima qualche cosa di simile. Soltanto c'era una differenza.

Un'enorme differenza! quale fosse, egli non lo sapeva esattamente, ma era sicuro che una differenza c'era.

Ciascuno di essi si precipitò sulla trappola e arrivarono assieme accanto alla volpe, la quale, come poco prima aveva sognato Makar, stava scavando la neve colle sue unghie impotenti, cercando coi suoi occhî scintillanti gli occhî del suo nemico.

— Non toccare! gridò Makar, lo sai bene che questo laccio è mio!

— È tuo, rispose l'altro in tono canzonatorio; dal momento che ti aggiri attorno ai miei lacci, sai bene che la bestia è sfuggita loro per caso e che era destinata appunto ad essi.

Tutti e due nel tempo stesso si appressarono alla trappola per sollevarla e impadronirsi della volpe.

Questa, liberata oramai, si scosse, diede un salto, si leccò rapidamente la ferita che la trappola le aveva prodotto sulla schiena, e poi fuggì rapidamente scuotendo la grossa coda.

I due uomini si slanciarono ad inseguirla. Un ramo d'albero fece cadere il berretto dalla testa di Alocha, il quale, senza perdere del tempo per raccoglierlo, diede una formidabile testata nel petto al suo avversario e lo mandò a ruzzolare nella neve, gli tolse il berretto e scomparve nella boscaglia sulle traccie della volpe.

***

Makar si rialzò faticosamente, colle costole indolenzite e pieno di furore per la sua sconfitta.

Siccome si era riscaldato correndo, la neve che aveva sulle spalle si fondeva e un filo sottile di acqua gelata gli scorreva sulla schiena, nelle maniche e perfino sulle gambe.

E non soltanto il berretto, ma anche i suoi guanti vellosi aveva perduto nel breve parapiglia.

Ora non era piacevole avventurarsi nel fitto della foresta in una simile notte d'inverno colla testa e colle mani nude.

Bisognava prima di tutto trovare *Lyssanka* Makar si mise a cercarla.

Egli camminava di qua e di là mentre le fiamme dell'aurora boreale stavano impallidendo, prossime a sparire del tutto.

Egli doveva aver lasciato il Jamalakh da un pezzo, eppure non riusciva ancora a vedere il campanile di Tchalgane.

Makar si serviva per guida del suono delle campane, ma, caso strano, più egli inoltrava, più indeboliva la lontana armonia...

Il disgraziato sentiva che i suoi piedi diventavano pesanti, che le sue mani si intirizzivano e gli sembrava che un cerchio rovente gli stringesse lentamente le tempie.

La disperazione cominciò ad impossessarsi di lui e finì per stringerlo alla strozza.

— Sono un uomo perduto! urlò.

Ad ogni passo sentiva che le forze stavano per mancargli.

Tutto tremava dinanzi ai suoi occhî esterrefatti.

E dietro a lui la boscaglia si richiudeva tenace, odiosa, impenetrabile.

Gli pareva che essa avesse cominciato a muoversi, che lo assalisse da tutte le parti e che stesse per restare schiacciato sotto quella ridda diabolica di tronchi giganteschi.

— Sono un uomo perduto!

Oramai era ridotto a non potersi più muovere.

I rami più bassi lo fustigavano spietatamente.

Una grossa lepre bianca che stava per attraversare il sentiero si fermò meravigliata a guardarlo e, presa da una muta allegria nel vedere in quale stato era ridotto l'uomo che aveva tese tante insidie ai quadrupedi vaganti nella foresta, si sedette sulle zampe posteriori e agitando le lunghe orecchie cominciò a fare degli sberleffi e dei gesti canzonatorî colle zampe anteriori al povero Makar.

Dopo pochi minuti, attorno alla prima lepre se ne raggrupparono molte altre e tutte assieme cominciarono a beffeggiarlo.

Ed ecco che gli alberi allungavano i loro rami per schiaffeggiarlo o per tirargli i capegli.

E degli uccellacci accorrevano da tutte le parti e dondolandosi sui rami gridavano con stridule voci, rimproverando a Makar i suoi istinti brutali e sanguinarî.

E finalmente delle volpi mostravano attraverso i cespugli il loro muso affilato e i loro occhietti scintillanti cercavano quelli del loro nemico.

— Sono un uomo perduto!

Makar allora prese una decisione.

Si distese sulla neve.

Gli ultimi bagliori dell'aurora boreale palpitavano, e andavano sempre più indebolendosi e perdendo di colore.

Il rumore delle campane suonanti a festa non era più percettibile che a rari intervalli.

— Sono un uomo perduto!

Il freddo intanto si faceva terribile. La meteora gettò su Makar un raggio estremo, quello dell'agonia, e poi si spense.

La notte era nera del tutto, ormai.

Le campane cessarono di suonare. Un silenzio assoluto regnava dovunque.

Allora Makar morì.

III.

È noto a tutti che quando si è morti c'è qualche cosa che esce dal vostro corpo e poi se ne va. Makar, pazientemente, aspettava che questo qualche cosa volesse appunto andarsene.

Certamente il fenomeno doveva succedere da un momento all'altro.

Invece nulla, assolutamente nulla usciva dal suo corpo, ed egli cominciava ad animarsi, sopratutto perchè, essendo morto, doveva guardarsi bene dal muoversi.

All'improvviso sentì che qualcuno lo urtava col piede.

Riflettè per un momento e, senza volgere la testa ed aprendo soltanto un occhio, poichè era proprio morto, gettò uno sguardo attorno a sè.

Allora vide ritto, accanto al suo corpo, il vecchin pope Ivan, che era morto quattro anni prima.

Il suo alto tocco, le sue spalle, la sua lunga barba erano bianchi della neve che vi era caduta sopra.

Bisogna che i fiocchi sieno ben leggieri se fanno presa anche sui trapassati.

Da vivo era stato un gran brav'uomo quel vecchio pope Ivan. Era poco esigente coi fedeli e non pretendeva mai troppi regali.

Purchè ad ogni sua visita vi fosse sulla tavola una bottiglia di *vodka,* egli non si incaricava del resto e non chiedeva mai di più.

E siccome Makar non aveva quasi mai di che comperare la *vodka*, era lui stesso, Ivan, che ne mandava a prendere una bottiglia, e così dopo una mezz'ora i due amici, che se la intendevano a meraviglia, finivano per ruzzolare entrambi sotto la tavola.

La sua morte era stata orribile.

Un giorno, mentre era ubriaco, sua moglie lo aveva abbandonato per un solo istante.

Egli si era avvicinato al camino per accendere la pipa; chinandosi aveva perduto l'equilibrio ed era caduto sulle fiamme.

Quando la moglie rientrò essa non trovò più del suo pope che le gambe.

Non c'era nessun medico al mondo che potesse rimediare ad un simile malanno.

Si seppellirono le gambe del vecchio Ivan e si fece venire al villaggio un altro pope.

Ed ora era questo Ivan, ma tutto intiero, che veniva a spingere col piede Makar.

— Alzati, gli diceva, e vieni con me.

— E dove vuoi condurmi? chiese Makar non senza una punta di cattivo umore.

A che cosa serviva infatti essere andati all'altro mondo, se bisognava ancora camminare e camminare?

Neppur morti si poteva dunque esser lasciati tranquilli a riposare una buona volta per sempre?

Eppure egli non dava noja a nessuno.

— Vieni, andiamo da *Toyone*, dal Signore Iddio.

— E che cosa devo fare io da Lui?

— Devi farti giudicare.

Makar si ricordò allora che dopo morte c'è un luogo dove bisogna presentarsi per farsi giudicare.

— Ed è lontano questo luogo?

— Lontanissimo, rispose dolcemente il pope, lontanissimo.

Makar si alzò borbottando e cominciò a camminare seguendo Ivan.

Essi marciavano verso Oriente e gli alberi si ritiravano premurosamente per aprire loro un passaggio.

Makar notò che i passi della sua guida Ivan non lasciavano alcuna traccia sulla neve.

Guardò dietro a sè e notò che succedeva altrettanto anche pei suoi passi.

— Curioso! disse egli. Questo sarebbe il vero momento per andare a visitare le trappole degli altri.

— Sciocco! gli gridò il vecchio pope volgendosi, ecco un pensiero che ti procurerà qualche altra noja.

— Ma benissimo, borbottò allora Makar, eccolo che ora legge anche nelle mie idee; e come è diventato serio dopo la sua morte!... A proposito, riprese dopo pochi minuti ad alta voce, che cosa si va a mangiare di buono?

— Hai dunque dimenticato che sei morto? Tu non hai più bisogno nè di mangiare, nè di bere.

Decisamente non valeva proprio la pena di morire.

Se non si poteva fare a meno di farlo camminare, ed a quel modo, interminabilmente, non avrebbero però dovuto impedirgli di rinvigorirsi un po' le gambe mangiando se non bevendo.

Ed essi camminavano, camminavano sempre e l'alba non spuntava ancora e passavano delle montagne, dei laghi, delle pianure, dei fiumi e delle foreste e poi ancora foreste; era certamente più di una settimana che durava quella passeggiata.

Le stelle diventavano sempre più brillanti; parevano quasi infuocate.

Quanto alla luna, essa era diventata ormai larghissima fino ad assomigliare al fondo di una grandissima tinozza.

***

I viaggiatori raggiunsero finalmente una steppa senza limiti, solcata da una moltitudine di strade

che dappertutto, al nord e al sud, convergevano verso un solo ed identico punto, il cuore dell'Oriente.

E verso quel cuore dell' Oriente camminavano in tutte quelle strade delle persone dei due sessi e di tutte le età, vestite in tutte le guise possibili ed imaginabili, alcune a piedi, altre a cavallo, altre alfine in vetture e in slitte.

All' improvviso Makar riconobbe un tartaro montato sopra un vecchio ronzino che gli aveva rubato qualche mese avanti di morire, cinque anni prima.

Egli corse a lui:

— Ah! eccoti, brigante! Adesso verrai con me dal giudice che saprà bene farmi restituire il mio buon cavallo.

— È inutile disturbare il giudice, gridò il tartaro. Tu dici che questo cavallo è tuo? ebbene, riprendila subito, la maledetta bestia! Sono cinque anni che sono in sella e sono cinque anni che continuo a ballare sempre allo stesso posto; tutti coloro che camminano a piedi riescono a superarmi! quale onta per un tartaro!

— Sicuro che lo riprendo! Ma tu l'hai ridotto in uno stato miserando, ed ora non mi resta che ucciderlo per utilizzarne la carne. Vieni dunque dal giudice, almeno sarai condannato a pagarmi in buoni rubli sonanti. Credi dunque perchè sei un tartaro...

E Makar alzò la voce più che potè per attirar gente, perchè se avesse continuato a trovarsi solo

di fronte a quel tartaro, avrebbe finito per sentirsi timido.

In quel punto arrivò il vecchio pope.

— Ecco che dimentichi ancora la tua morte! Ma non capisci che se tu dovessi prendere il posto del tartaro su quella cavalcatura, impiegheresti delle migliaja e migliaja d'anni per arrivale allo scopo, mentre andando a piedi in due minuti avrai perduto di vista questo ladro e il cavallo che ti ha rubato?

— È per questo, o tartaro, che tu avevi tanta premura di restituirmi il mio cavallo; vattene pure pei fatti tuoi; ma bada che andrò egualmente a querelarmi alla giustizia contro di te.

Mentre Ivan e Makar si stavano allontanando:

— Dimmi, amico, chiese umilmente il tartaro rivolgendosi a quest'ultimo, non hai da regalarmi una piccola, una piccolissima foglia di tabacco? Sono quattro anni che desidero di fumare e non ho potuto mai farlo.

— Sei uno sfacciato di prima forza! rispose l'altro, rosso di collera. Come! costui vi ruba un cavallo e poi vi domanda anche del tabacco per soprammercato! Ma tu puoi crepare dalla voglia di fumare se aspetti il mio tabacco!

— Ebbene, hai avuto torto, osservò dolcemente il vecchio pope, quando furono lontani dal disgraziato tartaro. Col fumo di quella foglia di tabacco sarebbero svaporati anche cento dei tuoi peccati almeno.

Makar diventava sempre più di pessimo umore.

A che cosa servivano i pope se non erano neppur buoni di prevenirvi, mentre eravate vivi, che una foglia di tabacco regalato, durante l'ultimo vostro viaggio, ad un tartaro che vi ha rubato un cavallo, poteva lavarvi di cento peccati?

In un altro ordine di idee egli rifletteva al precetto, spesso ripetuto dai vecchî del villaggio: « Su un cavallo rubato non si va molto lontano. »

Siccome durante la sua vita egli aveva visto molti tartari andare assai lontano sulla schiena di cavalli rubati, egli non aveva dato molto peso a questa sentenza e l'aveva sempre ascoltata scrollando le spalle.

Ma ciò che aveva poco prima constatato gli dimostrava che la verità può qualche volta uscire anche dalla bocca dei vecchî...

Poco dopo egli incontrò un vecchio di Tchalgane, che egli aveva conosciuto molto ma molto tempo addietro, e che ora camminava, camminava sempre, colla sua pelliccia, col suo berretto, coi suoi pantaloni e colle sue scarpe di un tempo, ma usati e logori in una maniera desolante, e che portava sulle spalle una donna ridotta in condizioni ancor più deplorevoli.

Il pover'uomo, soffiando, sudando, traballando e sorreggendosi al suo bastone, non avanzava che impercettibilmente.

Makar, preso dalla compassione, si fermò ad interrogarlo.

Il vecchio aveva lasciato Tchalgane per andar

sulla montagna a pensare unicamente alla salvezza della sua anima.

Era rimasto lassù tranquillamente senza lavorare, senza seminare e senza falciare l'erba e nutrendosi soltanto di erbe selvatiche e di radici.

Quando, dopo alcuni anni di quella vita, si era presentato al Toyone, questi l'aveva rimandato indietro a cercare sua moglie, la quale, mentre suo marito era occupato a salvare la propria anima, era diventata la più miserabile delle mendicanti.

E siccome la vecchia consorte, spossata dall'età e dalle privazioni, non aveva più la forza di camminare, egli doveva portarla sulle spalle fino al cospetto del Toyone.

Makar si felicitò con sè stesso per non aver mai ceduto all'intenzione, che lo aveva spesso assalito, di andare sulla montagna. Tanto più che sua moglie era così enome e così pesante !...

Di tanto in tanto i due viaggiatori incontravano un ladro che camminava a stento sotto il peso del suo bottino, oppure un assassino che si rotolava nella neve per lavare le macchie di sangue che l'avevano lordato, ma che non riuscivano che a far diventare rossa la neve tutto intorno a loro.

Ad ogni momento erano superati da sciami di piccole anime di bambini che volavano rapidamente laggiù nel cuore dell'Oriente.

Makar non si stupiva di vederle tanto numerose.

Forse che a Tchalgane, colla fame, col freddo, col fuoco e colla sporcizia, i bambini non morivano come le mosche in autunno?

Finalmente, ecco comparire all'orizzonte come un fascio di lampi che si misero a guizzare nel cielo, spegnendo le stelle e cacciando la luna negli abissi dell'Occidente.

Poi, una nebbia si elevò dal suolo e si illuminò prendendo l'aspetto di una falange compatta d'oro.

Poco dopo, dietro la falange, comparve il sole. Il grande astro gettò uno sguardo su quell'oceano di neve, inondandolo di una gloria sfolgorante; la nebbia si sollevò alto alto e si diradò, fino a che non rimasero che poche volute di vapore leggiero che a poco a poco si dileguarono.

— Entriamo, disse il popè, siamo giunti dinanzi alla porta.

IV.

Essi penetrarono nella vasta sala di un'*isba* grande, bella, pulita.

Nel camino d'argento fiammeggiavano degli enormi massi d'oro.

C'erano delle porte dalle quali entravano ed uscivano incessantemente dei giovani vestiti con una lunga camicia bianca.

— Sono i servi del Toyone, pensò Makar. Sol-

tanto essi hanno delle ali sulla schiena, che devono imbarazzarli non poco quando vanno a far provvista di legna nella foresta.

Uno di quegli strani domestici si avvicinò al vecchio pope che si stava scaldando le mani dinanzi al camino.

— Che cosa hai di nuovo?

— Ecco, vi porto qualcuno, rispose Ivan.

L'altro gettò un colpo d'occhio su Makar.

— Uno di Tchalgane, se non m'inganno?

— Precisamente.

— Oh, oh! allora bisogna preparare la grande bilancia.

E uscì.

— Perchè una bilancia? chiese Makar e perchè una grande?

— La bilancia, rispose il pope un po' imbarazzato, serve per pesare il bene e il male che hai fatto durante la tua vita. I due piattelli, per la maggior parte degli uomini, si equilibrano; ma quelli di Tchalgane sono dei peccatori così formidabili, che si è dovuto adottare per loro uso particolare una bilancia speciale, con un piattello immenso pel male.

Makar era sinistramente impressionato.

Intanto venne portata la bilancia. Un piattello era d'oro, l'altro di legno e di proporzioni inverosimili.

Al disotto del piattello di legno si aprì, spostando un pezzo di pavimento, un largo buco, del quale non si poteva vedere il fondo.

Makar si avvicinò ed esaminò tutto minuziosamente.

Non c'era nessuna traccia apparente.

Tuttavia egli avrebbe preferito d'aver a che fare con una bilancia comune, che gli era molto più famigliare, e nel maneggio della quale egli, quand'era vivo, aveva acquistato una destrezza molto lucrativa.

Poi il Toyone entrò.

Era vecchissimo. La sua barba di fili d'argento gli scendeva fino alle ginocchia. Era vestito di splendide pelliccie, delle quali Makar non aveva mai viste le eguali, e di stoffe, delle quali non si ha neppure l'idea a Tchalgane.

I suoi piedi erano nascosti in ricche pantofole di velluto, simili a quelle che Makar aveva notate un giorno sui piedi di un vecchio pittore di imagini.

Ma era proprio quello il vecchio che si vedeva dipinto in tutte le chiese.

Egli non aveva con sè suo figlio, ma una colomba, la quale dopo aver svolazzato un po' a destra ed un po' a sinistra, era venuta a posarsi sulle ginocchia del Toyone appena questi si era seduto.

Mentre la accarezzava colla mano, il Toyone guardava Makar e gli domandava con dolcezza il suo nome, la sua età, il suo paese. Poi:

— Che cosa hai fatto durante la tua vita?

— Non lo sai forse tu meglio di me?

Makar voleva sapere se è proprio vero, come dicono i pope, che nei libri del Toyone si scriveva tutto quello che fanno gli uomini.

— Lo devi dire egualmente, insistette il vecchio.

Allora Makar cominciò ad enumerare prima le carrettate di legna che aveva portate al villaggio, i sacchi di grano che aveva seminati, i campi che aveva arati, i colpi di accetta che aveva dati e i colpi di sega e quelli di falce.

Quando ebbe finito, il Toyone si volse al vecchio pope che aveva fatto da guida a Makar e gli disse:

— Ed ora va a cercare il registro.

Quando il grande libro fu spalancato sulla tavola:

— Guarda dunque quante carrettate ha portate.

Ivan si chinò sulla pagina e, con voce addolorata, disse:

— Ha portato tremila carrettate di pini.

— Egli mente! gridò Makar. Del resto costui è un ubriacone.

— Silenzio! tuonò il Toyone. Ed ora Ivan leggi la lista dei suoi peccati.

E il vecchio pope si mise a contare: ventunmila novecentotrentatrè furberie... quattrocento bottiglie di *vodka* vuotate... e così di seguito.

E mentre il pope leggeva, il piattello d'oro della bilancia, che poco prima si era abbassato sotto il peso delle sofferenze di Makar, cominciò a salire, a salire, mentre che, carico di peccati, il piattello di legno si sprofondava nel buco.

Makar capì che l'affare si metteva male assai.

Si avvicinò alla bilancia e, distrattamente, tentò di correggere col piede l'errore evidente al quale

si abbandonava quel povero piattello di legno. Alcuni servi se ne accorsero e cominciarono a gridare indignati.

— Che cosa succede? domandò il Toyone.

— Egli ha voluto fermare col piede il piattello di legno.

— Tu sei giudicato! gridò il Toyone fuori di sè. Tu non sei che un mentitore, un fannullone, un ubriacone... aspetta un po' e vedrai.

E volgendosi al pope:

— Chi è l'abitante di Tchalgane che fa lavorare maggiormente i suoi cavalli, che li carica di più e che di più li bastona?

— Non c'è che il sagrestano; è lui che tiene i cavalli da posta e che conduce attorno il giudice per tutto il distretto.

— Ebbene, consegnate questo manigoldo al sagrestano di Tchalgane; sia egli trasformato in un cavallo qualunque e sia condannato a trasportare il giudice in tutti i suoi viaggi pel distretto...

Ma in quel momento ecco entrare nella sala il figlio del Toyone.

Egli si siede a destra di suo padre e dice:

— Io ho vissuto fra gli uomini e conosco le cose della terra. Dev'essere assai faticoso portare attorno un giudice e in tutti i suoi viaggi pel distretto! Questo povero diavolo ha forse qualche cosa da dire in sua difesa. Sentiamolo; parla.

E Makar sentì che la sua lingua si scioglieva come per incanto, e con una facilità e una dis-

involtura delle quali non si credeva capace, e che a tutta prima meravigliarono il vecchio pope, fecero aggrottare le sopracciglia al Toyone e stupirono i poveri servi, dichiarò che non sarebbe andato a fare il cavallo presso il sagrestano perchè la sentenza era ingiusta. Non perchè gli rincrescesse di diventare un cavallo, ed un cavallo qualunque, perchè se il sagrestano malmenava i suoi cavalli dava loro almeno dell'avena in abbondanza, mentre lui, Makar, aveva lavorato come una bestia e per tutta la vita, ma nessuno gli aveva mai dato dell'avena.

— E, dimmi un po', chi ti caricava di lavoro? gli chiese il Toyone.

Ma tutti, perbacco! I signori, gli assessori, i giudici che reclamavano da lui il pagamento delle imposte.

I pope che venivano per la questua; la miseria, la fame; e i grandi freddi, e i calori eccessivi, e la pioggia e la siccità, e la terra gelata e la inespugnabile foresta!...

I buoi che si spingono dinanzi a sè e che camminano colla testa bassa, cogli occhî al suolo, senza che sappiano dove si fanno andare, non era forse successo lo stesso a lui, durante tutta la sua vita?

Di tutto quello che leggeva il pope in chiesa aveva egli compreso mai qualche cosa? e sapeva egli perchè al pope bisogna pagare un tributo? Perchè suo figlio era stato arruolato, dove lo aveva condotto, dove era morto e come, dove

aveva sepolto le sue povere e care spoglie? Forse che egli sapeva nulla di tutto ciò?

Egli aveva bevuto molta *vodka?* Certamente, e poi? Perchè non gli hanno insegnato un altro mezzo, a Tchalgane, per affogare il suo dolore, i suoi patimenti?

— Quante bottiglie di *vodka* hai tu contato? chiese il Toyone al vecchio pope.

— Quattrocento, rispose questi dopo aver consultato il registro con un colpo d'occhio.

— Ebbene, sì, quattrocento, rispose Makar, anche cinquecento se si vuole. Ma era forse tutta *vodka?* per tre quarti era dell'acqua e il resto di vera *vodka* era ancora corrotto con infusione di tabacco. Bisogna dunque ridurre il conto di trecento bottiglie almeno.

— Dice egli la verità?

— La pura verità, rispose il vecchio pope.

La fisionomia di questi si rischiarava a misura che quella del Toyone diventava meno burbera.

A tutte le porte si vedevano delle teste di giovani servi, tutt'occhî e tutt'orecchî e ormai simpatizzanti per l'oratore. E l'oratore continuava.

Egli aveva messo in conto tremila carrettate di legna di più. D'accordo. Egli non ne aveva trasportate in vita sua che sedicimila. Ma non era forse questo un totale molto rispettabile?

E poi in quel numero ce n'erano duemila almeno che potevano contare pel doppio, quelle cioè che egli aveva trasportate durante l'agonia della sua prima moglie?

La povera donna si dibatteva sola contro il male terribile che l'uccise, e lui intanto andava e veniva dalla foresta alla capanna con carichi di legna.

Le lagrime gli si gelavano sugli occhî, ma la miseria voleva e comandava che egli facesse così.

Morta la moglie, non aveva denari per farla sotterrare. Aveva offerto le sue braccia ad un negoziante di legnami, il quale vedendolo nell'imbarazzo ne aveva approfittato per pagargli solo dieci *kopeks* per ogni carrettata. E il povero vecchio cadavere era rimasto per molti giorni insepolto nella capanna, abbandonato, senza ceri e senza nessuno che lo vegliasse, fino a tanto che Makar guadagnò tanti *kopeks* quanti occorrevano per farlo portare al camposanto.

Ebbene, quelle carrettate non gli dovrebbero esser contate per triple?

Le ciglia del Toyone cominciarono ad inumidirsi e la bilancia oscillò; il piattello di legno ricomparve all'orifizio del buco.

Ma dal momento che si scriveva tutto su quel registro, come mai non vi erano enumerate tutte le volte che egli aveva pianto di miseria dal giorno della sua nascita?

Si frugasse pure nella sua esistenza; aveva mai gustato egli una vera gioja?

E i suoi figli dove erano in quel momento? Alcuni morti; altri, appena fatti grandi, mandati a battersi anch'essi contro la nera miseria.

E lui e la sua seconda moglie erano rimasti lì l'uno di fronte all'altra, logorandosi sempre alle stesse aspre fatiche, aspettando l'età per la quale non c'è nei villaggi nè pane, nè fuoco, nè casa. Due pini perduti, dimenticati in mezzo ad una steppa, esposti a tutti i venti, a tutte le raffiche di neve!

— Dice proprio la verità?

— Sì, la pura verità.

E il piattello di legno risalì di un buon palmo.

— Sia, disse il Toyone dopo un breve silenzio. Ma ascolta, vi sono degli uomini giusti sulla terra. Ebbene, i loro occhî sono chiari, il loro volto è fresco, i loro abiti sono puliti e il loro cuore è come un giardino profumato. Tu invece hai gli occhî torbidi, un volto nero, degli abiti a brandelli, e il tuo cuore non è che un campo di spine e di erbe malefiche...

Makar curvò la testa per un istante e avrebbe pagato qualunque somma per nascondersi magari nel buco spalancato sotto il piattello di legno.

Ma poi riprese con più lena di prima.

Se i giusti, almeno quei giusti di cui parlava Toyone, avevano degli abiti irreprensibili, era perchè essi potevano farsene fabbricare degli altri quanti volevano; se avevano il viso pulito era perchè avevano delle acque profumate per lavarselo, e se avevano gli occhî puri era perchè potevano fare a meno di esporli continuamente al riverbero della neve, al vento del nord, al fumo della capanna, e sopratutto perchè essi non pian,

gevano come si piange a Tchalgane e specialmente come lui, Makar, aveva pianto.

Quanto al suo cuore, egli non sapeva che cosa vi crescesse, ma ciò di cui era sicuro era che non si poteva renderlo responsabile delle sementi che vi avevano gettato sopra i venti malvagi.

Forse che anche lui non era nato, come gli altri, con un cuore vergine, atto a covare i semi più preziosi e con degli occhî limpidi, capaci di riflettere le più dolci stelle?...

Ma tutto ciò era ancor nulla.

Se egli aveva resistito a tutta la bufera della vita, se egli aveva tutto accettato, lo aveva fatto perchè lontano lontano aveva visto scintillare sempre la piccola fiamma, la speranza. Ed ecco che ora si soffiava sulla piccola fiamma e a lui non restava più nulla, nulla...

— Poveretto! gridò il Toyone.

— Tu non sei più sulla terra e la giustizia sta per cominciare per te!

Makar spalancò gli occhî e la bocca e trasalì dalla testa ai piedi, impallidendo. Poi scoppiò in un pianto dirotto, in un pianto che egli non aveva mai conosciuto fino a quel momento, un pianto che gli purificava gli occhî e gli faceva germogliare nel cuore dei gigli e delle rose...

E anche il vecchio Toyone piangeva, e anche il vecchio pope; e i giovani servi si asciugavano gli occhî con le ampie maniche bianche, mentre il piattello di legno saliva alto, sempre più alto...

INDICE

